?....

ROMANZO

DI

CARLO MAZZARELLI

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DI SALV. DE MARCO
Vico S. Niccolò alla Carità N.° 14.

1858.

Estratto dal giornale *La Rondinella.*

I.

DUE PAROLE AL LETTORE.

A dirti il vero, caro lettore, quando ho voluto dare un nome al mio romanzo, mi sono trovato letteralmente imbrogliato. Lo chiamerò Pietro? lo chiamerò Paolo? lo chiamerò Antonio? lo chiamerò Lelio? Tutti i nomi che sono nel calendario, e quelli che non ci sono passarono in rivista per la mia mente; ma mi fu forza finire per dire: che voglion significare Paolo o Pietro, Lelio o Antonio? Quale interesse può destare al lettore un titolo che serve soltanto a distinguere il mio lavoro da un altro, e poi non dice nulla perchè nè Paolo, nè Pietro, nè Lelio, nè Antonio rappresentano nulla alla mente di un'amabile leggitrice di romanzi che dal ti-

tolo vorrebbe indagare tutto il contenuto, tutto lo sviluppo, tutte le peripezie del libro... dunque? dunque tutti questi amabili nomi furono scartati e convenne non più pensarci.

Ma è una trista cosa ad un povero scrittore il dover dare a forza un titolo ai parti, e mille volte agli aborti della sua fantasia; ogni opera abbisogna di un titolo come di un nome proprio, come di un nome di battesimo, ed io era obbligato di battezzare ed imporre un nome al mio neonato! . . .

Quante volte la sorte di un lavoro dipende dal suo titolo, mi diceva; ma come indovinare questo titolo che possa invogliare alla lettura del mio romanzo; come trovare qualcosa di eclatante che richiami ed attiri l'attenzione di un uomo o di una donna, di un zerbinotto o di una amabile signorina?

Lo chiamerò il Conte di Montebruno o il Conte di Monteverde? lo chiamerò I misteri del cuore o il Romanzo sociale? lo chiamerò . . . . ma come chiamarlo? . . . . tutte queste riflessioni erano fatte prima d'incominciare a scrivere, prima d'ideare il piano da esporre, prima di sapere se davvero avrei

scritto un romanzo, ed i miei lettori comprendono facilmente che io non poteva dare un titolo ad un avvenimento che affatto conosceva.

Ma bisognava annunziarsi in qualche modo, e per rinvenire il modo di annunziarmi studiai almeno un mese. Dopo un mese di riflessione scappò alfine dalle mia labbra l' entusiasta esclamazione: *Eureka ! Eureka !* . . . l' ho trovato ! l' ho trovato ! ! . . . .

Aveva trovato il titolo del mio romanzo: qual era ? . . . Gli amabili miei lettori, le gentili mie leggitrici hanno potuto vederlo in testa a questa cicalata. Sarà strano, sarà strambo, sarà eccentrico, sarà tutto quello che volete; ma il mio titolo risponde a tutte le domande perchè è la domanda di tutte le risposte ; il mio titolo non plagia quello di nessuno, il mio titolo lascia il campo libero all' immaginazione, non mette le pastoie allo sviluppo obbligato del mio scritto, dice tutto e non dice niente, lascia molto a chiedere, lascia nulla a desiderare, è un mezzo termine, è un trovato transitorio pel quale sarei ben tentato di chiedere un brevetto d' invenzione se là dove se ne danno a tutti e per tutto, previo pagamento beninteso,

se ne accordassero *con* ma non *senza* garenzia.

Ecco la genoina istoria del mio titolo. Che te ne pare compiacente lettore? Saresti pur curioso di saperne dippiù, lo so; ma t'invito a eggermi sino all' ultimo e se per questa prima volta ti avrò divertito o commosso, se avrò risvegliato in te qualche buon sentimento o te ne avrò fatto abbandonare uno cattivo, se almeno avrò scacciato, per un momento, il dispiacere dalla tua fronte e fatto correre il sorriso sulle tue labbra, allora, lettore, verrò ad annoiarti un' altra volta e cercheremo di stringere più intima conoscenza.

Questo è quanto voleva dirti.

II.

DOVE HA PRINCIPIO IL MIO ROMANZO.

— Via, caro Michele, non devi certo darti pena per questo; sai bene che sono cose che accadono ogni giorno nel mondo, e poi tu non sei il primo certamente. . . .

— Hai un bel dirmi, Carlo, tu non riuscirai affatto a convincermi; non può, non dev' essere successo a nessuno quello che a me è accaduto. Ma ti pare? giurarmi la sera innanzi, con dei modi, con delle parole che avrebber fatto prestar fede al più scettico, e ventiquattro ore dopo . . . . . .

— Ma sai bene che il poeta ha detto:

La donna è mobile
Qual piuma al vento . . .

Tu che sei poeta dovresti più di ogni altro consolartene e dartene pace. Vedi me, tu sai bene quello che mi sia avvenuto, eppure non ho forse finito per cedere; non ho forse finito per abbandonare, per . . .

— Ma il caso tuo è ben differente; io per me sono un uomo perduto, non saprò consolarmene davvero, sarei per dirti che non so più come debba farmi per vivere.

— Ah! ah! ah! . . . le solite stranezze degli amanti, appena una donna li abbandona non sanno più vivere, cercano la morte; la società, i divertimenti diventano loro uggiosi; l'abbattimento li colpisce; fanno un viso lungo lungo . . . ah! ah! ah!

— Tu te ne ridi? non sei un buon amico, non hai cuore, non hai dovuto mai sentire il dolce palpito d'amore.

— Via, via con la poesia; tu sai che a me piace la realtà e non ho mai saputo elevarmi ai sogni platonici; ma sai pure che non puoi farmi i rimproveri che mi stai sciorinando bel bello. Prendi il cappello ed usciamo, l'aria ti farà del bene, passeggeremo, andremo a teatro se vuoi; faremo qualche visita; sta certo che non ti durerà tanto il malumore e che il primo bel visino che incontreremo saprà prontamente rimetterti.

— Non voglio uscire.

— Non facciamo bagattelle, tu sai che que-

ste cose mi dispiacciono : fa presto. Andremo alla Villa, andremo a Mergellina, andremo dove vuoi, dove meglio ti aggrada; ma voglio, ma pretendo che tu esca.

E poichè l'amico non si muoveva, Carlo gli prese il cappello, glielo ficcò sul capo, gli prese il braccio e lo menò via.

Era una splendida serata; una di quelle sere che spesso si veggono sotto il bel cielo di Napoli e che destano l'ammirazione dello straniero non che dei napoletani stessi. Il cielo di un azzurro carico era smaltato da miriadi di stelle, e la sua limpidità sembrava contrastare stranamente con lo stato dell'anima di Michele.

Quando qualche forte dolore ci assale, quando le contrarietà della vita turbano un'esistenza che una fervida immaginazione si era dipinta seminata di rose, l'anima abbattuta si contrista maggiormente in mezzo ad una placida e tiepida natura che vorremmo vedere sconvolta e sossopra come i nostri sentimenti.

In quel momento Michele avrebbe voluto vedere la terra covrirsi di dense tenebre, avrebbe

voluto che orrendi baleni illuminassero il cielo, e che il fulmine a strisce di fuoco solcasse, dilaniasse, squassasse quel firmamento che mostravasi così limpido e sereno.

L'idea era romantica davvero, e la fervida mente della Radcliffe non avrebbe certamente ricusato il quadro che anzi si sarebbe compiaciuta arricchire di spettri e fantasmi. Ma se la vita rassomiglia spesso al romanzo, è giusto che il romanzo rassomigliasse qualche volta alla vita, e bisogna convenire che non sempre la natura si presta alla disposizione dei nostri sentimenti. La placidità di quella sera, per quanto ne fosse il desiderio di Michele, non riusciva a turbarsi ed anzichè aumentare l'esasperazione dell'anima, la colmava di placidi e piacevoli sentimenti che la calmavano.

Era parecchio tempo che i due amici camminavano, o per meglio dire che Carlo appoggiato al braccio di Michele lo trascinava dove meglio gli piaceva senza che quest' ultimo pronunziasse una parola, giacchè se le sue labbra si dischiudevano era solo per esalare di tratto in tratto profondi sospiri.

E Carlo rideva, e Michele s'impazientava.

Siamo così fatti noi altri uomini che facilmente ci ridiamo dei dolori morali del nostro simile, pronti a cadere in deliquio o ad essere commossi, per lo meno, se lo vediamo soggetto al minimo dolore fisico senza che ciò non pertanto cer-cassimo a sollevarlo.

Eppure Carlo non era cattivo; ma il suo naturale eccentrico alle volte, lo aveva fatto ritenere per un uomo strano da tutte le sue conoscenze. Pronto adesso a ridere per cercare di deviare l' amico egli però ne divideva il dispiacere ed avrebbe fatto di tutto per sollevarlo.

Carlo era una di quelle nature ardenti che impossibili a reggere con la società nella quale vivono, contrariate in ogni desiderio, fallite in ogni speranza, si armano di uno scetticismo crudele e non restie alle forti commozioni delle masse,immedesimate di sentimenti che sarebbero utopie se man mano non li vedessimo prender posto nel novello organamento sociale, dispregiava l' uomo come individuo.— Se mai si era veduto Carlo abbattuto, non si era però mai veduto ilare all' eccesso; il suo volto aveva una tale espressione di melanconia che guada-

gnavagli la simpatia di tutti, la sua conversazione lo mostrava un giovane che una lunga lettura aveva istruito, e che ora lepido, ora caustico, ora satirico, un' altra volta disgustato, un' altra insopportabile lo avevano reso incomprensibile a coloro che lo trattavano.

Carlo, abbenchè giovane ancora, aveva dovuto avere forti dispiaceri e la sua anima ulcerata era pronta a compatire i dolori altrui.— Ma troppo ci occupiamo adesso di lui. Dove andavano Carlo e Michele?

Avevano proceduto per Santa Lucia; un momento si erano fermati a contemplare il Vesuvio che di tratto in tratto si coronava di una vivida fiamma; avevano voltato il Chiatamone e le barche dei pescatori che una face indicava in lontananza li aveva alquanto trattenuti; erano giunti alla Villa Reale, l' oscurità che le acacie diffondevano per i viali avevano maggiormente aumentato la malinconia di Michele; un sospiro fortemente esalato dal suo petto indicò che erano giunti alla Logetta; procedettero oltre: un momento dopo erano a Mergellina.

— Si direbbe che sei cotto e cotto davvero! . . . scappò a dire Carlo esasperato dal

lungo silenzio. — Fermiamoci, contempla . . . come non ti senti commosso alla vista di questa bella natura! via, sorridi: non vedi il firmamento ricco di stelle ci ricovre dello splendido suo padiglione; il mare placido si avanza sussurrando chetamente a lambire i nostri piedi, un delizioso odore che ne viene dalla collina ci inebbria, e tu sospiri . . .

— Non potrò mai dimenticarla!

— Ed io ti dico che la dimenticherai, adesso capisco, ti senti ferito sul punto di onore, ti sembra che non doveva, ma non che non poteva avvenirti quello che ti è accaduto, e ti disperi . . . domani verrà la riflessione, domani sera la distrazione, posdomani incontrerai un bel visino, quindi ti accorgerai che l'ami, avrai dimenticato che non potevi amarne che una sola, e dopo quindici giorni ti domanderai a te stesso e ti farai le meraviglie come potevi amare e credere all'amore di colei che ti abbandona.

— Come me la fai da filosofo tu; ti sembra tutto nulla; se a te fosse accaduto la simile cosa . . .

— Non parliamo di me, te l'ho detto, a-

desso si tratta di te, ed ho deciso di renderti ragionevole.

Il dialogo dei due amici fu interrotto da una voce argentina che ruppe d' un tratto il silenzio della notte.

Comme se fricceca
La luna chiena !
Lo mare ride,
L' aria è serena:
Vuie che ffacite
Mmiezo a la via
Santa Lucia !
Santa Lucia !

I due amici trasalirono. Nel silenzio della natura, quando tutto dorme il creato, la voce di una giovinetta che si leva placida, lieta, tranquilla produce in noi la più dolce sensazione ; il nostro cuore batte di un palpito insolito , la nostra mente vagheggia un incognito che la fantasia riveste di tutti i pregi ideali , e rare volte avviene che non ci sentissimo trascinati alla ricerca, alla scoverta di chi ha saputo rivelare in noi tante nuove sensazioni.

La voce tacque un momento: il tempo di lasciar correre tra i due amici uno sguardo pieno di espressione, quindi riprese:

Sto viento frisco
Fa resciatare
Chi vo spassarese
Jenno ppe mare:
È pronta e lesta
La varca mia:
Santa Lucia!
Santa Lucia!

— Che bella voce, disse Carlo, quanto sentimento, quant' amabilità di espressione! dev' essere una bella giovinetta che canta, non v' ha dubbio, vieni, Michele, bisogna vederla, bisogna ammirarla; vedi, in questo momento tutta la poesia della tua mente si è trasfusa in me, già in questa sera credo sia lunga pezza che abbiamo fatto questo cambio, vieni, cerchiamo di rinvenire questa silfide; questa Urì che ci bèa con il dolce suo canto, che forse *ci* farà girare il capo con l' ardente suo sguardo.

Michele non rispondeva. E di fatti che cosa avrebbe dovuto rispondere? La sua risposta sarebbe stata contraria a tutto il sentimentalismo dichiarato sino a quel momento, che Michele egli pure era curioso di correre alla scoverta della donzella la cui voce l' aveva commosso, e senza rispondere si lasciava portare dall' amico alla volta della voce.

II.

PERCHÈ MICHELE SI DISPERAVA.

Chi era Michele?

Il lettore che vede a prima giunta un personaggio sul quale si aggruppano i fatti principali del prologo, lo ritiene certo per l' eroe di cui voglionsi tessere le avventure. — Michele sarà il nostro eroe? Non ne so nulla. Michele è il primo personaggio che ho incontrato sulla via degli avvenimenti che andranno a svilupparsi, e l'ho preso, e l'ho messo in iscena. Ma è uso di presentare alla società in cui si entra le persone che v' introduciamo per la prima volta, ed è giusto che io presentassi Michele alle mie amabili lettrici. Tratteggerò la sua persona come meglio mi sarà dato farlo con la penna, esporrò il suo essere morale come

meglio potrò, ed in questo modo mi sarò prontamente sbrigato.

Chi era Michele ?

Le mie amabili lettrici se lo avranno già dipinto come un essere fantastico, romantico, amoroso all'eccesso, capace di suicidarsi per la donna dei suoi pensieri; come un uomo il cui cuore ha palpitato per un solo amore, cessato il quale l'esistenza ha dovuto divenire per lui insopportabile e l'avvenire rinchiudersi nella morte o nel chiostro.

Potessimo incontrare un simile amante, si diranno , quanto saremmo felici! già se lo veggono presente sotto le forme di un giovane svelto e galante ; i biondi capelli scriminati nel mezzo gli scendono innannellati sulle chiome, il riso su cui è dipinto l'eccesso del sentimentalismo porta appena le tracce di una apparente lanugine; lo sguardo passionato . . . .

Piano, piano care lettrici: veggo tutto il romanticismo levarsi nella vostra mente per formare di Michele il suo ideale prototipo ; ma v'ingannate, Michele è un uomo come gli altri, e perchè non v'illudeste mi sono creduto obbligato di presentarvelo per farvici fare più intima conoscenza.

Michele contava venticinque anni al momento in cui lo abbiamo incontrato disperato per una infedeltà ricevuta dalla sua amante. Di statura regolare, di capelli castagno neri, dall'andamento disinvolto, dal dire facile, amabile con tutti, carico di cerimonie e di vezzi da stufarvene alle volte, Michele non era però al suo primo amore. Le sue chiacchiere e le sue moine avevano fatto più di una vittima che egli aveva facilmente dimenticata, giacchè come poeta gli era parimenti facile l'infiammarsi ed il calmarsi. Il suo estro aveva contato tutte le sante del calendario. Non v'aveva Mariuccia che non si fosse buscato un sonetto, non Angiolina un acrostico, non Lisetta una romanza, non Carolina una ballata . . . per lui tutte le donne non formavano che la riproduzione, la successione di un solo tipo ideale, e la differenza dei nomi e delle persone non erano che i differenti aspetti sotto i quali mostravasi il tipo medesimo. Per lui, la sua divisa era quella del Guadagnoli :

Sian vecchie o giovani,
Sian belle o brutte,
Per me le donne
Mi piaccion tutte;

ma venne un giorno una donna che tirò vendetta del suo sesso oltraggiato . . . questa donna chiamavasi Antonietta . . . e Michele punto al vivo nel suo amor proprio abbiamo veduto in quale disposizione d'animo si tro-vava.

Che cosa mai Antonietta aveva fatto a Michele ?

Ecco appunto quello che voglio narrarvi.

V'ha degli autori che per descrivervi un bugicattolo di terreno si credono obbligati risalire alla creazione del mondo; altri per dirvi della genealogia del primo personaggio che loro capita rimontano ad Adamo ed Eva ; io per dirvi chi era Michele e quali i suoi amori non mi credo obbligato di risalire ad Adamo ed Eva nè alla creazione del mondo.

V' ho detto quali erano le qualità che gli facevano buscare la simpatia delle donne. Michele era cerimoniere , galante, buon parlatore , amabile e sopra tutto faceva per le signorine dei versi che non erano catti-

vi. Quale è la donna alla quale non piace l'adulazione? . . . Eppure ve n'era una che non aveva dato mai bada al nostro giovane eroe. Michele se n'era accorto e n'era rimasto piccato. Lentamente egli si sentì invaghito di quella disprezzosetta e decise di rendersela amante. Da quel momento tutto fu posto in opra. Galanterie, buoni modi, sospiri, attenzioni, sguardi . . . tutto, finchè lentamente, finchè pian pianino l'Antonietta rispose al di lui amore.

Erano due anni che i due giovani sembrava si amassero teneramente. La mamma dell'Antonietta però non se ne occupava ed il babbo non ne sapeva nulla. Michele era assiduo in famiglia ed alle riunioni che tenevansi in casa della sua amata, e le più liete illusioni carezzavano la sua mente.

— Dimmi, Antonietta, ma m'ami tu davvero? chiedeva una sera Michele.

— Se t'amo? e puoi dubitarne? chiederlo a me che ho riposto in te tutti i miei pensieri; ma non sai quello che ti dici, caro Michele.

— Non te ne dar pena Antonietta mia, vedi, io sono tanto felice del tuo amore che

l'aura la più leggiera sembra me lo fugasse, che la minima cosa sembra me lo rapisse . . . se sapessi che tu ne amassi un altro, io ne morrei . . . .

— E potresti crederlo? potresti davvero pensare che io potessi amare un altro uomo, quando io t'amo tanto! Quanto sei cattivo, Michele, già voi altri uomini non siete mai contenti, non credete mai alle nostre parole . . . se mi sapessi leggere nell'anima, vedresti il male che mi fai mostrandomi tanta diffidenza . . .

Ed Antonietta in ciò dire torceva le labbra ad un leggiero sgarbetto come lo sanno così ben fare le amabili damine, e contemporaneamente stringeva la mano di Michele che teneva tra le sue.

— No, non credere che io ti ritenga per infedele, diceva Michele, ma le donne sono così terribili . . . .

— Michele, via . . . è tardi e potrebbero accorgersi che io mi trattengo troppo a lungo con te . . . Addio, a domani sera.

I due amanti stringevansi le destre, scambiavano uno sguardo ardente d'amore, ripe-

tevansi delle proteste di eterna fedeltà, e si dividevano.

Se Lavater avesse veduto Antonietta, scommetto avrebbe ricevuto uno scacco matto alla sua scienza. La minima conoscenza del mondo e delle fisonomie, dicesi, fa comprendere a prima vista il naturale, le aspirazioni, il carattere delle persone che incontriamo e che trattiamo. Non so sino a qual punto possa dirsi vero questo fatto, a meno che non ci vogliamo aggiungere lo studio delle *bosse* del Gall.—Antonietta era una graziosa figliuola di un venti anni circa. La sua fisonomia non prestava molto ad un romanziere; ma non v' aveva chi non potesse dirla simpatica. Di statura regolare , dal portamento semplice e senza pretenzione, lontana sempre da quei crocchi di civettuole che non mancano mai di formarsi in tutte le riunioni dove sono donne , aveva un discorso che incantava, un canto che deliziava, e quando sedevasi al pianoforte , strappava dalla tastiera armonie che estasiavano. — Chi non avrebbe amato Antonietta ? Ma Antonietta non badava a nessuno ; non già che disprezzasse i giovani che le ronzavano dattorno, anzi, garba-

tamente riceveva gli omaggi di tutti, e gentilmente sapeva allontanare gl' importuni.

Ottenere l'amore di lei era certo un gran fatto per Michele, ed egli non ne dubitava . . . far durare questo amore per oltre due anni, non era forse toccare il cielo col dito ? . . . . Ma chi sa leggere nel cuore di una donna?

I due amanti si erano divisi dicendosi : A domani sera.

Quanto sono lunghe ventiquattr'ore per un amante , come procede lenta la sfera che segna il tempo un minuto, un secondo alla volta ! Ventiquattr'ore !. . . . Ventiquattr 'ore per un amante sono paragonabili a ventiquattro secoli ; ma pure passano , e passarono per Michele.

Non era suonata ancora l'ora in cui aveva uso di convenire dall' Antonietta , e già egli si disponeva ad entrare nello stabile dove ella abitava ; quando un insolito movimento lo sorprese. Il cortile era pieno di carrozze ; le scale erano illuminate ; le stanze dove ella abitava erano addobbate a festa. — Che è mai avvenuto ? si chiedeva Michele. Egli cercava indagare le cagioni di tanta novità , ma nulla

gli si presentava alla mente. Pur tuttavia le gambe come intorpidite gli negavano di procedere, egli sentiva in sè qualcosa di nuovo che non sapeva spiegarsi; ma che voleva spiegarsi.

— Antonio, perchè tanta festa? si decise alfine di chiedere al portinaio che pure era vestito a gala.

— Come, non sapete?

— Che cosa?

— La signorina sposa.

— Chi signorina? . . . Michele non capiva o cercava di non capire; certo in quel momento non sapeva quello che si dicesse.

— La signorina donna Antonietta.

Se un fulmine fosse caduto a piedi del giovane amante, non avrebbe prodotto l' effetto che quella subitanea notizia gli produsse.

Che avresti fatto, caro lettore, se ti fossi trovato nella posizione di Michele?

Michele pensò che non c'era posto per lui, depose le armi e battè ritirata; un momento dopo era in casa sua senza essersene accorto, e un' ora dopo lo abbiamo trovato con Carlo che cercava di consolarlo.

IV.

IN CERCA DELLA VOCE.

L' uomo è un animale ragionevole. Così ho letto le mille volte in mille libri diversi, così ho udito ripetere ad ogni volgere di lingua a filosofanti d' ogni classe e d' ogni specie; così pure avrete detto voi, ed udito dire amabili lettori.

L' uomo è un mammifero. Così dicono gli scienziati che vanno al positivismo, così dicono coloro che sono al colmo del contento pensando e cercando di dimostrare che l' uomo è un bipede senza penne.

In ogni modo l' uomo è un animale, e bisogna convenire che è il più curioso animale che abbia dato la creazione.

Se per studiare tutti gli animali si è tanto

scritto e tanti volumi si sono pubblicati, io credo non si giungerebbe mai a fine se si volesse dire dell' uomo riguardato sotto tutti i suoi aspetti fisico e morale.

Ogni uomo a parer mio è, moralmente, un piccolo mondo totalmente differente dal suo vicino. Se si studiò l' istinto delle bestie e si disse fedele il cane, generoso il leone, traditore il gatto e via discorrendo, non so a che fine si giungerebbe studiando l'istinto dell' uomo.

L' uomo individualmente studiato nelle sue passioni, nei suoi sentimenti, nei suoi istinti: che curioso studio! se avessi tempo e vita bastante mi ci darei; ma ne lascio il carico a qualche altro meno occupato di me.

Nè vi crediate amabili lettrici che discorrendo dell'uomo io non intendessi dire puranche di voi! La sbagliate per le lunghe. Se l'uomo rassomiglia alle volte al leone o al cane, ciò non impedisce che voi pure che siete della sua famiglia non rassomigliaste alle volte al gatto e alle oche. — È vero che io farei della donna un essere distinto; ma una volta che l' uomo e la donna sono mammiferi amendue,

convien pur dire che se l'uomo ha l'onore di appartenere a questa nobile classe lo deve alla donna.

E siamo d'accordo . . . credo ; ritorniamo dunque ai nostri due amici.

Mi si permetta però ancora una piccola digressione. — L'uomo, animale ragionevole per eccellenza, ha il privilegio di sragionare ogni qualvolta gli aggrada. L'uomo animale ragionevole per eccellenza , ha il privilegio di ricordare e di dimenticare i suoi proponimenti come meglio gli piace . . . Tutto effetto della immensa *ragionabilità* di cui è dotato l'uomo!

Michele giurava che non resisterebbe all'urto della sua passione, che non avrebbe amato , che non avrebbe mai saputo amare altra donna , che per lui Antonietta era la vita, l'esistenza , etc. . . .

Povero pazzo ! non erano passate che poche ore, ed una voce che delicatamente molciva le sue orecchie già lo richiamava a nuovi piaceri, a nuovi amori ; già la fantasia prendeva libero volo e mille illusioni formavansi nella sua mente ; ma Michele non voleva lasciar vedere questo cambiamento. È vero che egli ca-

piva che veggonsene ogni giorno di simili; ma alla fin de'conti per lui trattavasi di ore ed era troppo subitaneo. Egli non premurava Carlo, ma mostrava meno resistenza a seguirlo ed amendue si dirigevano dal lato d'onde veniva la voce che in quel momento, benchè in modo differente, occupava le menti loro.

Carlo vi scorgeva un soggetto di distrazione. Non che egli non fosse amoroso e premuroso del bel sesso, non avrebbe dovuto essere nè uomo, nè giovane; ma Carlo mostrava una resistenza alle attrattive donnesche che per molti dei suoi compagni diveniva un soggetto di riso.

Michele era del carattere opposto. Carlo procedeva per distrarre l'amico, Michele per la conquista non della voce, ma della posseditrice della voce.

— Alla fin de' conti, disse Michele, convien pure che io la dimentichi; darò ascolto ai tuoi consigli, cercherò divenire ragionevole.

Michele, come dice un adagio nazionale, menavasi innanzi per non cadere.

— Te ne sei convinto alla fine. È vero che non è la prima volta che ti veggo prendere questa risoluzione; ma per ora è sempre un passo

fatto; e Carlo che non pensava più alla voce che erasi taciuta per un momento soggiungeva: Adesso possiamo ritirarci.

— No, lascia che io goda ancora di questa dolce aura, che. . . .

In quel momento la voce riprendeva:

Or che tardate?
Bella è la sera,
Spira un' auretta
Fresca e leggiera;
Venite all' agile
Barchetta mia!
Santa Lucia!
Santa Lucia!

— Ha cambiato lingua, disse Michele, si direbbe poliglotta . . . .

— Chi ? . . .

— Davvero che abbiamo fatto scambio di distrazione. Non odi la voce di questa sirena che sembra si levasse dal seno dell'onde ? . . .

— Ah! ah! ah! . . . l'avevo già dimenticata; bravo Michele, tu fai dei progressi e vedo che sono riuscito più presto di quello che

credeva ; hai ragione, volevamo andare alla ricerca di questa voce che vibra così armoniosa nel silenzio della notte : andiamo.

E i due amici dopo aver cercato di orientarsi per pochi momenti, non tardarono a scovrire da qual lato venisse quel canto.

A ridosso della fontana così detta del Leone a Posillipo , accanto alla famosa trattoria di Pietro , ascendesi una rampa la quale mena ad un vicolo che sbocca nuovamente un poco più lungi sulla stessa Mergellina.

Sull'alto della rampa , all'imboccare del vicolo è una casa di non cattiva apparenza. Ad uno dei suoi lati un colonnato chiuso da lastre forma una camera deliziosa durante le belle serate dell'estate. — Quella camera era illuminata ; le lastre che davano sulla strada dischiuse, e l'ombra di una fanciulla che di poco vi si era avvicinata sembrava si godesse la tiepida aura della sera. I due amici accelerarono il passo a quella volta. Quale era il loro progetto? Non lo sapevano. Quale giovanotto , a caccia di un amabile visino può dirlo ?— La giovanetta però sembrò li avesse compresi, giacchè non erano di molto discosti dall'abitazione che la finestra si chiudeva ed il lume spariva.

— Che te ne pare? chiese Carlo.

— È una corsa perduta; ma non bisogna scoraggiarsi.

— Che faremo?

— Per ora convien battere ritirata; quindi rifletteremo all' attacco.

— E Antonietta?

— È un' ingrata; me n'hai convinto, e non voglio essere poi tanto caparbio: l' abbandono al suo destino.

—Bravo; ma mi sembra ora di ritirarci, è passata la mezza notte.

— Hai ragione: ritiriamoci.

V.

IN CERCA DI LEI.

Sono trascorsi quindici giorni dalla passeggiata di Mergellina, ed i due amici non si sono ancora riveduti.

Se però Carlo in questo frattempo non ha più pensato agli avvenimenti di quella serata, contento solamente di aver dissipato il malumore ed il cordoglio di Michele, non è però così di quest'ultimo.

V'ha degli uomini per cui l'amore è un mero scherzo; è il capriccio di un momento che appena soddisfatto svanisce. Vedete della gente perdersi interamente appresso una giovinetta; la vedrete ronzare notte e giorno dintorno la sua dimora, perseguitarla a teatro, a spasso, dovunque rivolge il piede; sragionare per

lei alle volte, e poi? . . . Quando l'amore avrà preso la donna cui mirano, per un fatto, direi strano se non avvenisse ogni giorno, l'amore andrà decrescendo in essi; quindici giorni dopo la vedranno con indifferenza, dopo un mese ne saranno stufi, dopo due ricercheranno tutti i mezzi come allontanarsene. L'opposizione, la difficoltà aveva destato il desiderio, l'esser riamato lo aveva spento.

Così era di Michele. Egli amava Antonietta perchè aveva dovuto superare immense difficoltà per esserne amato: ora ne era stufo, ma il suo amor proprio era punto al vivo pel modo con cui era stato abbandonato. Non c'era rimedio e bisognava pensare ad altro.

Appena ritirato in casa sua dopo la passeggiata di Mergellina, Michele non ha più pensato che alla voce che lo ha incantato. Per lui, la giovinetta che appena aveva potuto scorgere senza nemmeno distinguerne i lineamenti, prendeva delle forme ultra romantiche, e l'ideale aveva un bel spaziarsi in un campo infinito d'illusioni.

L'indomani al giorno egli era di nuovo a Mergellina, egli batteva la strada a manca e a

destra, ascendeva la rampa alle spalle del Leone; ma invano nè la signorina si presentò al balcone, nè la di lei voce si fece udire. Però Michele non si stancava: per più giorni consecutivi non mancò di stringere d'assedio la piazza che a parer suo doveva racchiudere la bella sirena: vano tentativo la sirena non comparve più, la sua delicata voce non venne più a molcirgli l'orecchio.

Michele non si stancava. Egli era divenuto perdutamente innamorato di un essere che affatto conosceva. Bisognava però venirne a capo in un modo qualunque ed il nostro amante pensò cangiare l'assedio in una accurata esplorazione. L'oro è la chiave che apre ogni porta, a quanto ci hanno insegnato gli antichi, oggigiorno però le porte si aprono pure con l'argento e con il rame. Con una chiave d'argento Michele pensò di aprire gli animi del vicinato. L'esplorazione riuscì meglio dell'assedio. Dall'esplorazione egli seppe che la signorina che quella sera egli aveva udito cantare, non dimorava in quella casa, ma che vi veniva di tratto in tratto a passare qualche giorno con sua zia; che ella se

n'era andata da parecchi giorni e che credevano dimorasse nel quartiere Montecalvario.

Michele ne sapeva assai e non sapeva nulla.— Il quartiere Montecalvario è così esteso, è così grande, si diceva, come mai poterla rinvenire? Bisogna però che la trovi. Oh non ci è via di mezzo, io sento che ne sono innammorato pazzo! . . . Una vocina così cara, così amabile! dev'essere un visino delizioso, dev' essere l' innocenza personificata, perchè l'innocenza sola può avere quella voce... Oh la troverò, la troverò . . . Il quartiere Montecalvario fosse ancora cinquanta leghe quadrate, lo passeggerò palmo a palmo e dovrò trovarla . . . debbo trovarla. . . voglio trovarla! . . .

E Michele presa la risoluzione non pensò ad altro più che ad attuarla, e dall'indomani si mise in caccia della bella incognita.

Un bel giorno egli ascendeva Taverna Penta il naso all' insù e l' orecchio teso sperando vedere o udire colei che gli aveva destato in seno tanto ardente desiderio di sè. Egli era assorbito in tale dolce meditazione che il mondo che lo circondava sembrava non esistesse per lui e fossegli anche caduto un palazzo daccanto egli non se ne sarebbe accorto.

Una donna di servizio giovane, di forme piuttosto marcate, di graziosi lineamenti, procedeva alla volta di basso, gli occhi chini e fissi sulle mani che contavano il rimanente della spesa facendo accuratamente il bilancio di quello che doveva rimanergli in saccoccia e del modo come accomodare la cifra perchè non tutto il resto ritornasse nelle mani dei padroni.

Se un amante trascende in un'estasi soave al pensiero dell'amata, una donna di servizio cade nella più profonda distrazione nel calcolare la detrazione da fare sul resto della spesa dei padroni.

Michele andava all'insù di Taverna Penta, la donna di servizio procedeva all'ingiù. Le scambievoli meditazioni avevano impedito che si fossero veduti. Un poco alla volta essi si ravvicinano: un momento dopo il naso urtava il naso, il petto il petto, la pancia la pancia, ed i due meditanti mancò poco per la violenza dell'urto non rovesciassero all'indietro amendue, se per l'istinto naturale di salvamento Michele non avesse dispiegato le braccia e ritenuto la servetta.

— Signori ! . . . disse costei rinvenuta dall' urto.

— Che graziosa ragazza !...disse Michele contemplandola , ma non dischiudendo le braccia.

— Che maniera di camminare ! . . . borbottò la servetta che s' era svinghiata a stenti da Michele e cercava raccogliere una porzione del danaro che l' era caduto.

— Non c' è male ! . . . sussurrava Michele: che hai perduto qualcosa ?

— Se ho perduto qualcosa , signori, mi è andato tutto il danaro della padrona per terra.

— Tieni, disse Michele passandogli un sei carlini nelle mani , questo ti servirà per rimpiazzarlo.

Alla vista di quel metallo . . . la servetta si calmò alquanto.

— Ma non ho perduto tanto . . .

— Non importa , il rimanente servirà per farti passare la paura.

E Michele si allontanò senza pensare più alla bella incognita della quale andava in cerca. Stranezza della mente umana: un chiodo ne caccia immediatamente un altro.

L' indomani e il giorno dopo ancora Michele

ascende di nuovo Taverna Penta, ma questa volta egli non va col naso all' insù, anzi gli occhi descrivono una visuale parallela alla strada che egli batte. Il domani ed il posdomani Michele incontra di nuovo, per combinazione ben' inteso . . . . la graziosa servetta ed i loro sguardi scambiano un sorriso.

Il visino e le forme della giovane avevano incantato Michele, il sei carlini aveva incantato la giovane.

Un giorno dopo Michele gli diceva una paroletta, due giorni dopo s' informava da chi era al servizio, quindi del sito dell' abitazione, quindi la combinazione dell' incontro addivenne una caccia, quindi ne risultò un appuntamento, quindi dopo una settimana Michele era d' accordo di andarla a trovare in casa della padrona al momento che questa sarebbe uscita. Ma la padrona portava con sè le chiavi di casa e non le rimetteva alla serva che al momento di rientare perchè questa la precedesse e le facesse trovare la porta aperta e il lume acceso.

Arduo era l'assunto; ma Michele aveva risoluto di venirne a capo. Egli strinse una sera d'assedio il portone all' ora della ritirata. E-

rano le due ore di notte. La servetta che aveva lasciato la padrona in mezzo Toledo la precedeva quindi per due minuti. Michele la lasciò passare il portone ed ascendere le scale: un momento dopo era sulle sue orme e la raggiungeva al momento di porre la chiave nella toppa.

— Signori! . . . esclamava la servetta vedendoselo sulle spalle.

— Via, apri, disse Michele sorridendo, non te ne incaricare.

— Ma la padrona?

— Oh ci vorrà più di due minuti perchè giunga quassù.

L' agire di Michele era imprudente; ma era troppo tardi per ritrattarsene. La porta fu aperta e Michele entrò di unita alla serva . . . . che andò ad accendere il lume.

Ma o i due minuti sul quale si era calcolato passò più sollecito di quello che si pensava, o la distanza che separava la padrona dalla serva equivaleva a meno di due minuti, pochi momenti dopo si bussava fortemente alla porta, e Michele che certo non voleva essere sorpreso in casa terza in un colloquio antiplatonico, si trovò chiuso in gabbia. Come fare per uscirne? . . .

VI.

UNA FUGA COMICO-TRAGICA.

La posizione di Michele era critica. Egli si ritrasse sulla punta de' piedi in una stanza accanto alla porta, calcolando svignarsela un momento dopo che la padrona sarebbe entrata. La servetta andò ad aprire. Michele udì la chiave girare nella toppa.

— È una precauzione perchè i ladri non entrassero facilmente in casa, pensò tra sè medesimo; appena la signora sarà passata nelle sue camere, saprò certo aprire e svignarmela chetamente.

Michele faceva i conti senza l'oste. Appena la signora fu entrata nelle sue stanze egli corse all'uscio, cercò la chiave dappertutto, la chiave non c'era; cercò la toppa . . . ma s'avvide che

non c'era modo di fuggire. La posizione diveniva critica e non differiva di molto da quella di un povero sorcio preso in una trappola. Michele era lì immobile pensando ad un espediente qualunque di fuga; ma quale fuga si può tentare da un terzo piano quando la porta è chiusa a chiave e non è lecito scassinarla?

Quello che maggiormente rendeva critica la sua posizione si era che dalla camera dov'erano la padrona e la servetta, egli udiva la signora rimproverare caldamente la serva, sostenendo che avevala veduta seguire da un giovane e che questi era in casa, e che voleva fare una visita minuziosa, giacchè non intendeva che in sua assenza si fossero introdotte persone estranee in casa sua.

L'idea della visita minuziosa fece rabbrividire il povero *sorcio*. Dove fuggire? come fuggire? o almeno, come nascondersi? Michele si era abituato a quella mezza oscurità in cui si trovava da circa un quarto d'ora. Visitò sulla punta de'piedi le camere che gli stavano d'accanto, e si accorse che una di quelle aveva una doppia uscita in modo che avrebbe potuto svignarsela da un lato mentre si entrava dall'altro; ma que-

sto era un palliativo che affatto favoriva la fuga che Michele vedeva impossibile da qualunque lato battesse con la mente.

Non tardò molto e la crisi aumentò ancora d'intensità. L'ispezione fu incominciata. La padrona precedeva la serva osservando accuratamente dietro le bussole, dietro i portieri, sotto i letti, sotto le sedie e persino nei canterani. Il cuore batteva celeremente in petto a Michele ed al momento che la verifica si avvicinava dal lato suo egli poco o nulla ragionava più. — La doppia uscita della stanza dove egli trovavasi lo favorì. Nel mentre la signora entrava da un lato egli usciva dall'altro, e la servetta ebbe il tempo di dirgli:

— Nella camera in fondo c'è il pozzo.

— C'è il pozzo! disse Michele tra sè: Ma che mi ha preso per cocomero? Indicarmi la via del pozzo! ma è un suicidio! . . . ma bisogna pure che trovi una via . . . corriamo al pozzo.

La serva ad arte manteneva la padrona per molto tempo nella camera d'onde era uscito Michele, e costui si avviava trepidante per una serie di camere oscure alla volta del pozzo, ripetendosi:

— Andiamo nel pozzo! . . . diventerò cocomero! . . . ma bisogna che me ne cavi! . . . diventare cocomero! . . . sono stato un imprudente! . . . cocomero! . . . ma non debbo essere scoverto! . . . sarò cocomero! . . .

Si direbbe che il cervello del povero Michele aveva dato alla volta; ma no. L'idea del pozzo lo spaventava. La prospettiva di vedersi annegato in pochi palmi d'acqua non lo lusingava affatto, ed egli rifletteva:

— Fossi almeno pozzaro! . . . non sarei cocomero! . . .

Nel fare le sue riflessioni, Michele giunse al pozzo, schiuse lo sportello, l'aria fresca che ne venne lo rinfrancò alquanto e gli diede animo, animo che gli crebbe maggiormente quando vide dirimpetto a lui ad un palmo di distanza un altro sportello a metà chiuso che doveva menare certamente in un'altra casa. Salì sul parapetto, avanzò un piede su quello di fronte . . . ma la riflessione gli venne di nuovo:

— Esco da una gabbia per andare in un'altra, disse tra sè medesimo; come fare?

Ed in quella posizione egli sembrava in piccolo il colosso di Rodi: ma non c'era tempo

da perdere; non era passato un minuto che Michele era lì e si accorse che la verifica tornava dal canto suo; nel tempo stesso un secchio scendeva gridando da un ultimo piano e minacciavagli il capo: che fare?... Di tre mali egli scelse il minore e si precipitò nella casa contigua.

Lasciamo la signora ostinata a voler trovare per forza un estraneo in casa sua; lasciamo la servetta tutta trepidante pel timore che Michele venisse scoverto; lasciamo un momento Michele perchè si rimetta e facciamo una visita nella casa nella quale egli si trova essere fortuitamente capitato.

Don Pasquale è un uomo la cui fede di battésimo annunzia essere vicina l'ottantina; ed ancora che la fede non lo indicasse, voi giurereste a prima vista che egli conta novant'anni almeno. — Perchè Don Pasquale che conta al disotto di ottant'anni mostra d'averne novanta? . . . È una richiesta alla quale conviene rispondere, e del resto Don Pasquale, come ottagenario, merita tutti i nostri riguardi. . .

Don Pasquale era . . . ma che importa agli amabili miei lettori chi era Don Pasquale? che importa la descrizione di Don Pasquale e sua

famiglia? che importa il conoscere l'istoria di Don Pasquale?... Importa ed importa assai. Chi può predire dell'avvenire? Chi può assicurarci che Don Pasquale non occuperà anche egli un posto nel nostro racconto?... E poi Don Pasquale ha il merito di avere una moglie che non conta ancora i trent'anni, amabile, carina, civettuola alquanto, come, me lo perdonino le signore donne, come la maggior parte di quelle che appartengono al loro sesso.

Ma ecco una digressione, e nei racconti non c'è nulla che stanchi più delle digressioni; ma qui ci vuole, e se a qualche signorina non piace, salti a piè giunti il rimanente del capitolo e qualche altra cosa ancora, gliene dò il permesso, io continuo a battere l'assunto propostomi.

Don Pasquale era un antico avvocato. Ammogliato a cinquant'anni era rimasto vedovo a sessanta. Non avendo avuto figli dalla prima consorte, egli pensò che abituato a vivere in compagnia con la moglie non gli sarebbe riuscito di vivere solo una volta rimasto vedovo: si unì dunque con una sua sorella vedova essa pure, la quale aveva avuto in eredità dal marito due amabili figliuoline.

Però quella vita non poteva durare a lungo. Le nipotine erano troppo vivaci, e don Pasquale che amava la quiete, pensò che era bisogno positivo, urgente di nuovamente ammogliarsi.

Costanza aveva diciotto anni, dieci anni prima dell'epoca in cui si passano gli avvenimenti che narriamo. Ella apparteneva ad una onesta famiglia che di tutto poteva menar vanto eccetto di agiatezza. Don Pasquale trattava quella famiglia. Sino dal momento che egli rimase vedovo il babbo e la mamma della Costanza avevano gettato gli sguardi su di lui ritenendolo come un ottimo partito per la loro figlia, la quale non era stata affatto consultata sulla sua condiscendenza alle vedute dei genitori.

Il matrimonio, quel legame indissolubile che una volta contratto non havvi che la morte che possa dividerlo, è abitualmente osservato sotto due aspetti diametralmente opposti.

Il giovane, la giovane sognano solamente in esso un avvenire di amore e di felicità: *Un tugurio ma con te* . . . si dicono, si ripetono tutto dì. Per essi, quale trista esistenza sarebbe quella di vivere con un essere che non è stato

prescelto dal cuore, con un essere che alle volte è stato appena conosciuto pochi mesi prima del matrimonio, che ad ogni momento ti ripete: ti ho dato una posizione, ti ho dato la ricchezza; con un essere dal quale una lunga differenza d'anni li separa!. . . Quale avvenire, quale esistenza, quale famiglia potrà formarsi! . . . quante volte questi pensieri turbano la mente della gioventù; quante volte la spingono a commettere falli irreparabili, imperdonabili, per fuorviare un avvenire che urta contro natura e che gravita sul capo pari ad inevitabile condanna! . . .

Ad una certa età però si vede il matrimonio sotto un aspetto tutto differente. Quella forza di passioni che dà vita alla gioventù è per lo più spenta a quarant'anni. A quarant'anni non s'ama più, si ragiona; non solo si ragiona, ma si vuole inculcare il ragionamento a chi non sente che l'amore.

Il cuore dell'uomo s'inaridisce e si stanca lentamente col procedere dell'età e ad una data epoca alle passioni generose subentrano in molti le basse e le vili. Sotto il manto dell'esperienza si nasconde più d'un colpevole ragionamento.

L'uomo che si dice conoscitore profondo della società patteggia più facilmente col male di quello che possa fare il giovane che appena vi entra. — Per l'uomo fatto, il matrimonio non è che un affare. Assicurarsi una posizione, formarsi un avvenire a carico della ricchezza di una donna alla quale si darà il titolo di moglie; ecco il matrimonio. Disgraziatamente molte volte questi uomini s'ingannano e sono menati pel naso dai babbi e dalle mamme che sono più di essi interessati a dare una *buona posizione* alle loro figlie prive di dote, e che per accalappiarli stuzzicano i loro sensi mettendogli daccanto una giovanetta fresca e vivace, invece di parecchie migliaia di ducati.

— Per costoro, che cosa è l'amore?... Danaro.

— Che cosa è la bellezza? . . . Danaro.

— Che cosa è la virtù . . . Danaro.

— Che cosa è la pace domestica?. . . Danaro.

— Tutto è danaro! . . . I sessant'anni si legano ai venti; si sagrificano illusioni, passioni, sentimenti incompresi, si sagrifica tutto per un po' di danaro.

Nel danaro è la felicità.

Nel danaro è l'avvenire.

Nel danaro è l'onore.

E poi?... E poi amabili lettori ... ognuno la pensi a modo suo: io n'ho detto a sufficienza.

Torniamo a Costanza.

Senza consultare il cuore di Costanza, come ho già detto, ella era stata destinata ad immolarsi per Don Pasquale. È vero che questi non ne sapeva nulla; ma i genitori di lei lo avevano risoluto e la mamma che voleva seriamente che quel matrimonio avvenisse mise in opera tutti i mezzi per raggiungere lo scopo.— Che cosa non può una madre per maritare la figlia?... Tutto fu adoprato: arte, astuzia, civetteria, cerimonie, melate parole e adulazioni.

A suo tempo Costanza fu resa conscia del progetto: gli si presentò il matrimonio come un affare, gli si fecero osservare i benefici avvenire, l'età dello sposo fu messa da banda; ma in prima linea non fu dimenticato di notare che facilmente avrebbe fatto una bella donazione:

Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;

e così a Costanza fu presentato con i più melati sciroppi, lo *sciroppo contradiscenzo* di don Pasquale.

A diciotto anni quando nessun amore turba la mente di una giovinetta, facilmente le si fa intendere la forza della ragione e s'illude su di un avvenire che le vien presentato solamente sotto l'aspetto di un benessere materiale frutto dell'agiatezza.

Costanza aveva avuto degli amoretti; ma realmente non amava nessuno; ignara di molte cose era facile convincerla, e fu convinta, e fu decisa perchè facesse ella pure la corte a don Pasquale il quale non tardò molto a cadere nella rete.

Don Pasquale irrequieto . . . . dalla perdita della prima moglie, rimase ammaliato dalle moine e dalle cerimonie della vispa e graziosa Costanza; il desiderio di possederla lo solleticò . . . ed egli non ragionò più sulla specie di *affare* che stava contrattando.— A sessantacinque anni non s'ama perchè non si ha più la forza di amare; ma si cedono le armi ad un carezzo . . . è tanto difficile ottenerne a quell'età.

Non molto dopo l'accanito assedio di cui era stato stretto il povero don Pasquale, si annunziò nel mondo il suo matrimonio con Costanza.

Sessantacinque anni si univano a diciotto.

VII.

DOPO IL MATRIMONIO.

Ventiquattro ore bastarono a distruggere tutte le illusioni di Costanza.

È vero che nulla le mancava. Servita ad ogni minimo cenno, padrona di disporre di un danaro che non aveva mai posseduto, sovraccarica di abiti, di monili, di quanto può inventare il capriccio della moda, avrebbe potuto dirsi felice, e di fatti che cosa le mancava? Ella aveva fatto un *buon affare*, si era buscato un *buon partito*; il mondo dei papà e delle mammà la gridavano felice, invidiabile e andavano desiderando la stessa sorte alle ragazzine loro — poverette! — ma Costanza andò cambiando di umore e di carattere di giorno in giorno. — La sua vivacità andò di continuo perdendosi; i suoi

colori divennero una pallida rimembranza, il sorriso non sfiorò più le care sue labbra; ell'era all'intutto cambiata.

— Sono le faccende di casa, sono i pensieri della famiglia, ella s'occupa, si trapazza troppo! dicevano i parenti, gli amici — ma Costanza lasciavali dire e non rispondeva, e chiudeva nel cuore le sue sofferenze.

Costanza era giovane ed era bella: don Pasquale era geloso. La professione fu abbandonata per montar la guardia accanto alla moglie. In casa, al passeggio, al teatro don Pasquale era sempre daccanto a lei, il minimo sguardo che le veniva rivolto, la minima parolina che le veniva diretta lo facevano diventare rosso come un gambero, e non mancava di farle di continuo rimprovero di colpe che creava la sua immaginazione.

Dopo dieci anni di matrimonio Costanza aveva dovuto abituarsi al carattere del marito, perchè bene educata non poteva fare altrimenti; ma don Pasquale non aveva cessato però di essere geloso.

La sorella e le nipotine era molto tempo che si erano allontanati di casa, ed i due coniugi vivevano perfettamente soli.

Don Pasquale sta per coricarsi ; ha ficcato il classico berretto di notte ed aiutato dalla moglie sta per mettersi sotto le coltri.

— Te l'ho detto, egli diceva, l'ho veduto io, io medesimo, sono parecchi giorni che egli ronza per questi dintorni, e non voglio che tu ti metta più in balcone.

— Ma io non intendo davvero di chi vogliate parlare.

— Voi altre donne non intendete mai nulla. T'ho detto che non voglio che tu vada più in balcone ed intendo di essere ubbidito . . . . alla fine, non sono un marito di cartone!

— Sarebbe bella! allora perchè non fate affiggere all'angolo della via: *Per qui non passano uomini,* giacchè avete tanto paura che mi mangiassero con gli occhi . . . . io uscirò in balcone, perchè mi bisogna dell'aria, uscirò in balcone perchè dopo dieci anni di matrimonio avete dovuto conoscermi, uscirò in balcone perchè . . . .

Sciorinando questa lunga tiritera, Costanza manteneva per le braccia don Pasquale affinchè più facilmente salisse sul letto. — In quel momento una vocetta vispa ed argentina si fece sentire:

Or che tardate ?
Bella è la sera ,
Spira un' auretta
Fresca e leggiera
Venite all' agile
Barchetta mia ,
Santa Lucia !
Santa Lucia !

— Hanno incominciato, quelle care nipotine , si direbbe che lo fanno apposta perchè io non m'abbia un momento di riposo !

Don Pasquale non aveva ancora cessato di parlare che s'apre la bussola della camera nuziale, e Michele vi si precipita gridando :

— È lei ! . . . è lei ! . . .

A quella vista, a quelle parole , a quell' inatteso interlocutore sarebbe difficile narrare la scena e lo scompiglio che avvenne. Costanza che manteneva don Pasquale per sotto le braccia , lo lasciò d' un tratto e si sarebbe fatto venire uno svenimento se non avesse pensato che era più urgente salvare il suo onore che non comprendeva ella stessa in quale strano modo trovavasi compromesso.

Don Pasquale che trovavasi con una gamba sotto le coltri e l'altra fuori del letto, lasciato d'un tratto cadde all'indietro gridando :

— Aveva ragione io ! Aveva ragione !. . .

Fortunatamente per Costanza, don Pasquale nel cadere, volendosi mantenere, urtò alla colonnetta vicino al letto sulla quale trovavasi il lume, e tutto precipitò con lui . . . l'oscurità la più completa occupò d'un tratto la stanza.

Quell'oscurità dette coraggio a Costanza, e senza brigarsi del marito, ella corse alla volta dove aveva veduto Michele.

— Signore, per carità . . . chi siete ? . . . uscite . . . d'onde venite ? . . .

Lo stato di Costanza, commosse alquanto Michele, e dimenticando la voce che l'aveva richiamato in quella camera :

— Chi sono ? . . . chiese, fuggo dalla casa a fianco e mi trovo casualmente in questa . . . non chieggo altro che di uscirne purchè me ne diate i mezzi. . . sommamente rammaricato del danno che veggo di aver commesso.

— Seguitemi ! . . . le disse Costanza, e por-

tagli la mano lo condusse alla porta chiusa a chiave, l'aprì, lo mise fuori e gli chiuse l'uscio sul muso.

Torniamo pochi momenti addietro.

Appena fatto da Michele il salto del pozzo egli trovossi nella cucina dell'abitazione di Costanza. Si trattenne alquanto per rimettersi e per riflettere quale scusa avrebbe addotto presentandosi ai padroni di casa perchè nel vederselo addosso non gridassero al ladro. Era rimasto alquanto in queste riflessioni senza risolvere nulla, di modo che pensò esser meglio lasciar camminare le cose di per sè e regolarsi a seconda delle circostanze. Orientatosi un poco, raccapezzò il muro senza urtare in parte alcuna, e seguendolo finì per rinvenire una porta.

Passò nella camera contigua, e si accorse esservi lume e gente due camere dopo, giacchè, abbenchè chiusa la bussola della terza camera, glielo mostrava la luce che veniva fuori dalla toppa. Egli procedette a quella volta. Le voci un po' alterate che colpirongli l'orecchio lo trattenero un momento, ed avrebbe udito l'amabile dialogo di Costanza e don Pasquale se la voce di un canto simile a quello

che lo aveva affascinato a Mergellina e gli dava la quasi certezza essere modulato dalla persona stessa in cerca della quale egli era, non lo avessero fatto agire così imprudentemente, giacchè egli credeva, come sembrava, che quella voce venisse dalle camere contigue.

Come si era ingannato Michele lo abbiamo veduto e quale fosse stato il risultato della sua spedizione e della sua ricerca. Messo fuori la porta si grattò un po' il capo come avviene sempre quando falliamo in qualcosa senza accorgerci nemmeno come fosse avvenuto, girò lo sguardo dattorno per vedere dove trovavasi, tese l'orecchio per cercare di riudire la voce che tanto lo perseguitava, ma che invano ricercava; ma nessuna voce si fece udire; la scala sulla quale trovavasi non era quella per la quale era salito, e tutte le finestre che davano nel cortile erano ermeticamente chiuse.

Nessuna speranza! . . . nulla che rischiarasse, che illuminasse Michele nelle sue ricerche di modo che pensò esser prudenza svignarsela cautamente . . . non era la prima volta che gli avveniva.

Don Pasquale nel cadere era venuto meno. L' urto, l' emozione avevanlo fortemente commosso. Quando rinvenne aveva daccanto Costanza che gli prodigava le più minute cure. Egli ricordava la sua gelosia, ricordava di un giovane che si era inaspettatamente presentato frammezzo ad essi; ma del resto? . . . egli non comprendeva nulla. Cercava invano riordinare le sue idee, cercava illuminarle di una luce qualunque, ma nulla, nulla! . . . la gelosia lo divorava,ma non poteva parlare; voleva vendicarsi ma non sapeva di che cosa; voleva far scandalo, schiamazzare contro la moglie . . . ma il mondo ride e prende a burla i mariti vecchi, e il povero don Pasquale trovavasi, secondo lui, in questa trista posizione.

Tutta la notte egli non riuscì a chiudere le palpebre. Progetti subentravano a progetti, fantasie a fantasie, egli si dipingeva mille strane cose. Il passato, il presente gli laceravano l'animo.

— Ingannato! . . . si diceva, ingannato io che l' ho tolta dalla miseria! . . . ingannato io che non le lascio nulla a desiderare! . . . — E le smanie lo riprendevano, e si dimenava e non riusciva a trovar ricetto.

— Come fare? che cosa fare? bisogna partire di quì . . . subito . . . domani . . . ma io non potrò starle sempre daccanto. . . andremo in campagna . . . porterò mia sorella . . . ma le nipotine non mi daranno pace . . . non importa, è meglio soffrire le nipotine . . . che le visite che mi procura mia moglie . . . ingrata! . . . ingannare me . . . ma se mi fossi ingannato io . . . no, era un uomo, un uomo davvero quello che è comparso . . . era nascosto in casa . . . era un bel giovane . . . mettersi con un giovanastro! . . . come se i giovani fossero buoni a qualcosa! . . . ingrata che dimentica che l' ho tolta dalla miseria! . .

E don Pasquale che passò tutta la notte in soliloqui e in smanie, a punta di giorno si levò di letto, fece allestire quanto occorreva per andare ad una sua casina a Castellammare, invitò la sorella e le nipotine che abitavano nello stesso stabile e partirono.

VIII.

ANCORA IN CERCA DI LEI.

Non v' ha nulla che aumenti maggiormente il nostro desiderio, stuzzichi il nostro appetito quanto la ricerca di un bene ignoto a raggiungere il quale tutto ci fa guerra, tutto ci sorge dinanzi per allontanarcene.

Michele che la sera innanzi stanco e sbalordito dalla seguela di avvenimenti accadutigli si ritirava in casa tutto commosso, non pensò più per un momento alla bella incognita della quale andava in traccia. Appena rimessosi fu però quello il primo soggetto al quale rivolse la mente.

— È una cosa strana! si diceva, udirla dappertutto, sognare come un naufrago di essere lì lì per raggiungere un porto, e poi?... Un

velo ancora più denso caderti dinanzi e risorgere il buio completo.

Michele era gettato su di una poltrona, aveva acceso un sigaro, aveva socchiuso gli occhi e dava largo volo alla sua fantasia.

— Chi mai avrebbe creduto che m' ingannava?...Quella voce veniva dalle camere contigue, la mia bella incognita doveva essere lì, certamente lì...Dev' essere una bella figliuola !...Bella? chi me lo assicura . . . Ma non può essere altrimenti, con quella voce, con quella grazia di espressione . . . Oh certo sì che è una bella figliuola ! . . . Ma in casa di chi ero?... Quella signora era bella ancor essa , quell' uomo doveva essere suo padre . . . sono stato molto imprudente ! . . .

Michele fantasticava , la celerità con la quale si erano succeduti gli avvenimenti ai quali aveva preso una così ampia parte, lo avevano stancato, ed egli non faceva che ripensarvi e cercare egli medesimo di spiegarseli. La voce che nuovamente era venuta a solleticare il suo orecchio aveva rinnovato con maggiore ardore il desiderio della ricerca. Solo come egli trovavasi la mente sua formava castelli sovra castelli . . . quando il sonno lo colse.

Appena chiuse gli occhi i più strani sogni lo assalirono, gli sembrò andar ronzando per sovra tetti ripidissimi, spiare di lì in un bugicattolo d'onde non poteva uscirne che una nottola, ma invece venirne fuori uno spettro lungo lungo e nero nero che lo seguisse e lo sospingesse sino al orlo del tetto. Il precipizio gli era daccanto ed una certa morte lo attendeva se avesse dato ancora un passo. Che fare ?... Ma l' ombra,ma lo spettro gl'intimava di retrocedere ancora ed egli sentivasi gelare il sangue per le vene, ancora un momento ed egli era precipitato, morto... lo spettro lo spinse, il piede gli venne meno, le mani cercarono invano una presa onde salvarsi, il vuoto gli si fece dattorno, diede un grido, e... si svegliò.

Tutto sbalordito ancora cercò rimettersi. Dove sono? si chiese, perchè non sono in letto ? È giorno ed io ho passato la notte su questa poltrona: che cosa mai ho sognato ?... E si stropicciava gli occhi, e dimenava le braccia e le gambe che sentiva intorpidite.

— Bisogna cercare la voce !... disse alla fine alquato rimesso, e dire che l'avevo trovata, e dire che mi è sfuggita dalle mani senza

che me ne fossi nemmeno accorto! Via, vestiamoci, rimettiamoci alquanto . . . questa volta davvero che non mi scapperà.

Michele si allisciò ben bene, fece una toeletta stringata, e sicuro del fatto suo, uscì questa volta con la ferma certezza che non sarebbe rientrato in casa senza aver raggiunta la meta.

Si diresse alla volta del teatro delle sue avventure della sera precedente. Rinvenne lo stabile d' onde era uscito messo così gentilmente fuori la porta.

— Deve essere qui: certamente quella voce era la sua, non poteva ingannarmi. Passeggerò un poco; dovrà affacciarsi qualcuno ad una finestra, ad un balcone, dovunque, purchè la vegga, purchè sappia dove ritrovasi.

Michele si diede a passeggiare a manca e a destra, i suoi sguardi si fissarono a tutte le aperture dello stabile ed attese. Vana ed inutile risoluzione. Dopo un quarto d' ora si affacciava una serva brutta e schifosa che gli fece torcere lo sguardo; dopo una mezz' ora una vecchia che contava almeno l' ottantina.

Le ore che si passano ad attendere sono ben lunghe ed a Michele sembrava di esser lì almeno da mezza giornata.

— Debbo trovarla, si disse, oh! questa volta non mi scappa! a qualunque costo debbo trovarla, debbo vederla.

Ma le ore scorrevano e Michele struggeva inutilmente la sua calzatura ed il pavimento della strada, egli non trovava, non vedeva nulla.

Si decise alla fine di usare il mezzo adoperato a Mergellina: entrò nel portone e si diresse al guardaporta. Qui invece della pioggia d' oro adoperò l' astuzia.

— Brav' uomo, abita qui il signor Trombone?

Quel nome era il primo che era passato per la mente a Michele, giacchè non sapeva davvero se avesse mai esistito qualcheduno di quel nome.

— Chi comanda Vostra Eccellenza? chiese il guardaporta togliendosi il berretto.

— Il signor Trombone . . .

— Non lo conosco. Che cosa fa questo signore?

— Mi avevano detto che abitava al secondo piano.

— Affatto. Al secondo piano abita un vecchio geloso con la moglie, ed è partito per Castellammare questa mattina con la sorella e le nipotine.

— E le nipotine dove abitano?

Il guardaporta guardò in viso Michele, sembrò si accorgesse che non era l' abitazione del signor Trombone quella che si desiderava conoscere.

— Il signor Trombone non abita in questo palazzo, riprese.

Michele si accorse di che si trattava, si era tradito innanzi tempo e cercò rimediare la svista: una moneta d' argento passò nelle mani del guardaporta.

È una strana potenza quella di quel metallo, e se fossi medico ne farei un uso continuo nel trattare i muti, i sordi, i ciechi e tutti gli affetti di malattie di questa specie. Il guardaporta divenne chiacchierone ed espansivo ad un tratto.

— Dunque, che comandava Vostra Eccellenza?

— A che piano abitano le signorine?

— Al terzo, giusto sul vecchio geloso del quale sono nipoti.

— E quante sono?

— Sono due.

— E cantano?

— Hanno una passione estrema per la canzone *Santa Lucia.*

— Quale delle due canta *Santa Lucia?*

— Tutte le due.

Michele che già s'era imbrogliato nel sentire che erano due, rimase maggiormente imbrogliato udendo che tutte le due cantavano la medesima cosa.

— E sono in casa?

— Ho detto a Vostra Eccellenza che sono andate a Castellammare con lo zio.

— Quando torneranno?

— Non saprei dirlo a Vostra Eccellenza.

Michele giudicò che ne sapeva a sufficienza, e dimenticando di chiedere il nome delle signorine, ringraziò il guardaporta e andò via.

— Se fossimo al mese di aprile, si disse, direi che questo è un *pesce d' aprile* bello

e buono. Davvero che il diavolo si ci è ficcato per lo mezzo, ma io non mi stancherò, andrò a Castellammare, e là le troverò certamente. Ma . . . sono due, quale delle due sarà quella . . . quando le vedrò giudicheremo. E il vecchio geloso, sarebbe forse quel brontolone di ieri sera? . . . . sarebbe curiosa; in verità la moglie è una bella donna, e se egli è geloso colpa sua: perchè ha sposato una donna giovane? . . . bisogna andare a Castellammare . . .

Michele al quale le difficoltà incontrate e gli intoppi avevano maggiormente solleticato il desiderio non pose tempo in mezzo, salì in una *cittadina* e si fece condurre alla strada ferrata, due ore dopo era a Castellammare.

IX.

A CASTELLAMMARE.

Giunto a Castellammare Michele si accorse che aveva dimenticato il più importante. Dove era situata la casina del vecchio geloso? Come si chiamava, o almeno come si chiamavano le nipotine? — Ma Castellammare alla fine non è Napoli, e a meno che il vecchio e tutta la famiglia non si fossero chiusi ermeticamente ed avessero risoluto di non vedere neppure più l'aria egli li avrebbe certamente rinvenuti.

Michele, risoluto a tutto, percorse Castellammare in tutti i sensi; dalla strada ferrata al cantiere, dal cantiere a Quisisana, da Quisisana alla strada ferrata. Inutili tentativi: egli non incontrò nulla che potesse metterlo sulle tracce della sua ricerca.

La giornata avanzava, l'appetito si faceva sentire, e Michele decise di entrare in una trattoria. Dopo pranzo si diede a vagare nuovamente per la città risoluto di passarvi la notte e di rimanervi puranche più giorni sinchè non avrebbe raggiunto lo scopo.

— Non può fuggire di qui, dicevasi Michele. Certo, se il vecchio, che il guardaporta ha dipinto tanto geloso, ha lasciato Napoli per Castellammare, si è per la mia improvvisa comparizione di ieri sera. Avrà creduto la moglie colpevole... poveretta!... avrei proprio voluto fargli le mie scuse. Ma chi l'avrebbe creduto? dire che quel vecchiaccio sia lo zio della mia Sirena, della mia Uri... cioè del mio ideale, chè io non so che cosa siasi . . . ma sono due, che cosa fare per indovinare . . . .

E Michele fantasticando tutto questo frai denti, continuava a manca e a destra, sulla marina, per i vicoli, dappertutto, la sua minuziosa ricerca.

Erano le cinque. Don Pasquale, messo in salvo la moglie, e la sorella con le nipotine, riposatosi, pranzato, esaminato accuratamente tutto il vicinato, incominciò a sentire il biso-

gno di prendere un poco d' aria. Fece vestire le nipotine, raccomandò la moglie alla sorella e si decise ad uscire.

Non aveva fatto venti passi sulla marina e si accorse di essere seguito da un giovanotto. Abbenchè la coda che potevano portare le nipotine gli importasse meno di quella che avesse portato la moglie, egli non seppe resistere al desiderio di vedere con chi aveva da farla e si rivolse.

Se don Pasquale nel volgersi avesse veduto la testa di Medusa non sarebbe rimasto in quel modo. Un freddo brivido gli corse per le vene, le gambe minacciarono non più sostenerlo, i piedi gli negarono di procedere,

. . . e la parola
Gli restò giù per la gola.

Però quello stato non poteva durar molto. Le nipotine che si accorsero del subitaneo cambiamento dello zio, che aveanlo veduto d' un tratto cambiar di colore ed agghiacciare, gli chiesero a coro.

— Che cosa avete zio, vi sentite male? e nel

tempo stesso gettarono una occhiata alle spalle per veder meglio il giovane del cui seguito si erano già accorte.

Don Pasquale fu ancora senza poter rispondere, quindi fatto uno sforzo supremo :

— Bisogna tornare a casa, disse, bisogna partir subito.

— Partire subito! ma ci fate perdere la testa, caro zio, questa mattina ci avete fatto partire a dirupo per Castellammare giurando che non sareste più tornato in Napoli per molto tempo, ed ora volete tornarvi subito.

— Adesso voglio tornarci subito: che ve ne importa?

— Come, che ce ne importa? avete fatto un viso pallido pallido, e pocanzi se io ed Elisa non vi sorreggevamo sareste caduto a terra.

— Oh no, non è niente, ritiriamoci e pensiamo subito alla partenza, giungeremo in Napoli con l'ultimo convoglio.

Le signorine che non comprendevano nulla a quelle subitanee e contradittorie risoluzioni dello zio fecero quello che egli voleva e si di-

sposero alla ritirata per allestirsi ad una subitanea partenza.

E pure è una brutta cosa la gelosia ! . . . la minima ombra, il minimo sospetto, il più lieve dubbio di un' alterata fantasia bastano a dilaniarci l' animo più fortemente di qualunque più violenta passione. Non più pacifico dormire, non più gusto nei cibi , non più distrazione nei divertimenti . . . nulla , nulla vale a calmare un ardore sul quale non v' ha sollievo perchè non chiede il possedimento di nulla, nè riconosce in nulla la realtà. La gelosia è la più terribile passione che possa annidarsi nel cuore dell'uomo, è una passione che risveglia i più perfidi, i più crudeli sentimenti, che dilania che distrugge, che ammazza.

Don Pasquale era geloso, ma mai aveva avuto, a parer suo, una prova tanto palpabile della colpabilità della moglie. Per lui, Michele lo seguiva per conoscere la nuova abitazione a Castellammare e continuare le tresche che certo aveva dovuto intavolare in Napoli.

Il primo pensiero che venne alla mente di don Pasquale si fu quello di ritornare solo in Napoli per trovare una nuova casa, sgom-

brare la vecchia e far perdere le sue tracce.

Ma come lascerebbe la moglie sola in Castellammare, ora che l'insidiatore respirava la medesima aura, calpestava le medesime selci?

La posizione era trista, terribile per un povero vecchio geloso: c'era da dar di volta al cervello, ma sembra che quello di don Pasquale era a pruova, giacchè se veniva meno di gambe, resisteva con la testa.

Egli si era rivolto nuovamente, e si era sentito sollevato da un enorme peso nel non vedersi più seguito da Michele. Credette che o il giovanotto avesse perduto le sue tracce o non avendolo conosciuto non lo avesse seguito.

— Partirò subito, si diceva, a Napoli chiuderò a chiave mia moglie e potrò così avere il campo di rinvenire un novello domicilio. Non posso rimanere a Castellammare, non debbo rimanerci; fortunatamente che non ci segue più.

E così discorrendo gittava di tratto in tratto delle occhiate alle spalle.

Le due nipotine non comprendevano nulla allo strano operare dello zio. Si erano accorte di essere seguite da un giovanotto, ed o-

gnuna credeva che quel seguito era per sè. Aveano veduto sparire il seguito che si erano buscate e non sapevano compreuderne la cagione.

Michele che dopo il pranzo girovagava da una buon' ora per Castellammare, si era accorto che seguiva il vecchio solo al momento che quegli si era rivolto, e contemporaneamente aveva veduto le due amabili nipotine.

— Che graziose ragazze, aveva detto, davvero che le amerei tutte e due! Ma quel vecchiaccio! . . . come fare per levarmelo di torno? bisogna usare un pò di tattica, bisogna seguirlo in modo da non essere veduto. Saprò la loro abitazione, e poi, il resto andrà da sè.

Tutta la strategica di Michele fu messa in opera per seguire senza essere veduto, e di fatti dopo non molti giri li vide giungere in porto.

—Adesso non mi scappano! esclamò, mi sono accorto che si sono avvedute che le seguivo, e passeggiando un po' per questi dintorni, non tarderò certo a vederle affacciate.

Ma il povero passeggiante passeggiava e passeggiava inutilmente.

Era passato un quarto d' ora, una mezz' ora, si avvicinavano i tre quarti d' ora e nessuno compariva in balcone.

— O sarò loro antipatico, o non m' avranno veduto... del resto farò da piantone sino à domani se occorre... oh questa volta non mi scappano !

Cinque minuti non erano ancora trascorsi e Michele nel mentre incominciava ad impazientarsi, malgrado la sua risoluzione, si accorse che uscivano dallo stabile don Pasquale, la sorella, la moglie e le nipotine.

— Gran passeggiata! non mi avrà certamente veduto o non m'avrà conosciuto e fa una sortita campale, seguiamoli accortamente.

Don Pasquale nell' uscire dal portone incominciò dallo squadrare la strada a manca e a destra. Fortunatamente per Michele che un vicolo laterale nel quale si gettò gli permise di sottrarsi allo sguardo di linee del geloso marito.

— Alla strada ferrata!... disse don Pasquale. Presto, partiremo con l' ultimo convoglio.

— Ma non comprendo questa subitanea partenza, diceva Costanza, questa mattina avete fatto tanta premura per recarvi qui à Castella-

mare , ed ora vi par mill' anni di fuggirne.

— Sissignora, adesso mi precipito per partire, non debbo dar certo conto a voi di quello che mi voglia fare.

— Ma la gente vi tratterà da pazzo !

— La gente mi tratti come vuole purchè non mi trattasse da . . .

— Ma voi non ragionate , siete impazzito davvero.

— Vi ripeto che non vi debbo tanti conti , voglio ritornare a Napoli e non occorre vi dicessi le ragioni , il come ed il quanto.

— Io ubbidisco , ma ricordatevi che siete uno stravagante, quando saremo in Napoli...

— Quando saremo in Napoli che farete?... interruppe don Pasquale spaventato ; ma in quel momento la campana del vapore che annunziava la partenza lo fece correre di premura al botteghino de' biglietti per non rimanere in terra.

Elisa e Carolina, questi erano i nomi delle due nipotine, rammaricate di quella subitanea partenza , non cessavano di guardarsi alle spalle con la coda dell' occhio , e si erano rallegrate un poco nello scorgere di tratto in

tratto Michele che non lasciava di seguirle.

Il cuore batte loro solo alquanto al momento di giungere alla stazione.

Esse pensavano che la loro conquista sarebbe rimasta a Castellammare nel mentre esse sarebbero ritornate a Napoli; ma quale fu il loro contento quando videro Michele correre egli pure al botteghino de' biglietti e giungervi un momento dopo che lo zio n' era partito.

— Verrà con noi, si lasciò scappare di bocca Carolina più facile a manifestare i propri sentimenti.

— Chi ?... chiese indifferente Elisa quasi non avesse capito di che cosa si trattava.

— Non te ne sei accorta ?

— Ma se non ti spieghi non posso comprenderti davvero.

— Come ? non hai veduto quel giovane che ci segue dal momento che lo zio ha preso la strana risoluzione di tornare in Napoli ?

— Ah, un giovane ci seguiva ?... riprese Elisa continuando a mostrarsi con indifferenza.

— Sì, un bel giovanotto ci ha seguito, ed ora vedendo che ritorniamo in Napoli ha preso egli pure un biglietto e sembra che vi ritornerà in compagnia nostra.

— Non ci trovo nulla di straordinario; tu ci attacchi tanta idea . . . forse quel giovane si sarà trovato a caso a seguirci e dovendo tornare a Napoli non è difficile partisse con noi essendo questo l' ultimo viaggio. Sarei proprio curiosa di vederlo.

— Se entrasse nel nostro wagon...

— Che vai dicendo Carolina ? si direbbe che ne sei già innamorata . . .

— A me!... e Carolina arrossì e ammutolì nel tempo stesso.

Un momento dopo entrarono in un wagon senza aver riveduto Michele ed ancora un poco un fischio ed una scossa annunziarono la partenza.

Una volta preso il biglietto , Michele cercò ad arte di non essere riveduto giacchè egli temeva che il vecchio se ne accorgesse ed in questo caso forse gli sarebbe stato tolta ogni occasione in Napoli di vedere e di seguire le due sorelle.

Michele era entrato nel wagon che seguiva immediatamente quello dove aveva posto la famiglia di don Pasquale e lo stesso treno lo trasportò in Napoli.

Se vivessimo ai bei tempi del *corricolo* e del *cucu* vi avrei potuto fare una bella descrizione del viaggio da Castellamare a Napoli, e chi sa ancora quanti incidenti, quanti avvenimenti sarebbero accaduti ai nostri viaggiatori.

Beata età dei padri nostri! allora almeno essi viaggiavano; essi godevano dell'amenità della campagna che percorrevano, si estasiavano dinanzi ad un albero, ad una casa, ad una pietra; ridevano di ogni urtone che li faceva balzare nel veicolo che li trasportava; si fermavano ad ogni osteria ed avevano il tempo di far l'occhietto alla servetta e ridere sganasciatamente tracannando un bicchier di vino generoso mentre i cavalli si rinfrescavano. Beata età dei padri nostri! essi viaggiavano, noi ci traslochiamo.

Maledetto progresso! tu ci hai privi di una folla d'illusioni, tu ci hai strappato una benda dorata che ci covriva gli occhi e ci hai mostrata la realtà aspra e ributtante; tu ci hai tolto la poesia della vita, tu ci hai rapito il godimento di ogni minuto, le illusioni, le fantasie. Maledetto progresso, che ci hai portato i vapori e le strade ferrate, il telegrafo elettrico e i palloni!... ma non diceva così Michele che in quel momento

avrebbe voluto di già trovarsi a Napoli, avrebbe di già voluto fare la sua dichiarazione ed averne avuto un favorevole riscontro.

Poveri innamorati! quanti castelli in aria formano alle volte, e poi come i castelli di carta distruggonsi al primo venticello.

Ma che resterebbe alla vita se ci togliessimo i castelli in aria e la speranza?

Che cosa rimarrebbe agli amanti se lor si togliessero i progetti e le chimere?

Nulla!... speriamo dunque che un bel giorno non venga il progresso a frammischiarsi ancora qui e toglierci quest' altro poco di vita che ci avanza per farci pensare, agire ed amare a macchina.

Sarebbe curioso davvero!

Michele pensava alle signorine, le signorine pensavano a Michele ed il vapore procedeva. Erasi fermato e rifermato più volte: ad ogni fermata, o stazione, con termine tecnico, aveva deposto un carico di mercanzia vivente e ne aveva ricevuto un altro; ogni volta nuovi visi, nuova gente, si erano succeduti daccanto ai viaggiatori che percorrevano l' intera linea; ma Michele non aveva veduto nulla, pensava

6

alle signorine... e le signorine avevano pensato a lui, è vero, ma avevano veduto pure parecchie toelette, avevano criticato parecchi abbigliamenti, avevano osservato parecchie mode... la moda ha un potere magico sul cuore di una donna, gli fa spesso dimenticare puranche l'amore!

Siamo giunti. Michele si precipita dalla gabbia che lo rinchiudeva affine di non perdere di vista la sua caccia. Fortunatamente nè lui nè don Pasquale hanno bagagli e se la svignano facilmente frammezzo ad una folla di facchini di ogni età che assordisce quanta gente vien fuora dai wagon.

Don Pasquale non sospettando di essere seguito nòn si guarda dattorno. Appena sulla strada cerca una carrozza, la trova, vi si precipita con la moglie e tutta la compagnia ed indica l'indirizzo di casa sua.

Michele che lo aveva seguito sale in una *cittadina* ed ordina al vetturino di seguire la carrozza.

Don Pasquale che la mattina era scappato di Napoli senza quasi ragionare, gli sembra adesso di sentirsi meglio.

— Sinchè non si accorgerà che mia moglie non è più a Castellamare, si diceva, io avrò trovato un' altra casa e lo sfido a trovarmi di nuovo.

Don Pasquale è giunto a casa sua, Michele che era scarrozzato pochi momenti prima, gli passa daccanto nel mentre che egli aiuta a scarrozzare le signorine e in modo che queste lo vedessero senza che fosse da lui veduto.

Entrati che furono nel portone Michele si diede a passeggiare ed attese il risultato.

La casa di don Pasquale faceva angolo ed aveva due balconi su due vie differenti. Quale fu la sorpresa di Michele quando un momento dopo volgendo lo sguardo si accorse che le due signorine erano amendue in balcone, ognuna ad un balcone differente... egli non sospettava però che ognuna delle due lo aveva nascosto all' altra.

X.

Elisa e Carolina.

Elisa e Carolina che adesso conosciamo essere nipoti di don Pasquale ed in pari tempo le tanto ricercate cantatrici di *Santa Lucia*, abbenchè sorelle erano di carattere, di naturale, di tendenze diametralmente opposte.

Dicesi abitualmente: *Tale albero, tale frutto*; ma per quanto potesse essere vera questa sentenza pel regno vegetale, non so quanto lo sia pel regno animale.

Che l' uomo produca un' altro uomo non dissimile a lui di forme, oh per questo sì che non c' è dubbio; ma che le tendenze, i sentimenti, le aspirazioni dei figli siano perfettamente identiche a quelle dei genitori questo poi no, e sosterrei comunque questa tesi sicuro di vincerla giacchè se tutti veniamo dal

babbo Adamo, un simile albero dovendo produrre obbligatamente un simile frutto non dovrebbe esistere differenza alcuna tra tutti gli uomini . . . Si vede!

Ed ancora che volessimo restringere la faccenda solamente nelle singole famiglie, chieggo io: quanti fratelli, quante sorelle si rassomigliano nei desideri, nelle speranze nei pensamenti?

Dunque, per l'uomo il simile albero non produce il simile frutto. — Non è nè il primo adagio nè la prima sentenza popolare che sia falsa.

Elisa e Carolina erano sorelle, erano amendue figlie dei medesimi genitori, il medesimo latte le aveva nutrite, la medesima culla le aveva addormentate, i medesimi amplessi erangli stati prodigati, i medesimi istitutori le avevano allevate, eppure nè Carolina rassomigliava ad Elisa, nè Elisa a Carolina.

Lasciate orfane bambine dal padre, adesso contavano ventiquattro anni Elisa, ventidue Carolina.

L'età critica delle giovinette si maturava sul capo di quelle fanciulle!

Elisa era una avvenente giovane, di statura regolare, di forme nelle quali avresti trovato poco a ridire, piuttosto bruna, dai capelli neri, aveva uno sguardo che ammaliava, e che non lasciava molto a chiedere per indicare quanta foga di passione dovesse racchiudersi in quel giovane cuore.

A sedici anni ella aveva amato per la prima volta, o per meglio dire ella aveva fatto all' amore. Riguardando l' uomo che primo le aveva fatto una dichiarazione, come un trastullo, e come si suole inculcare e lasciare intravedere molte volte alle giovani, ella si era fatto un gioco di lui e dopo essersici baloccata per circa un anno, abbandonollo come quando per lui aveva abbandonata l' ultima pupatola.

Ma quel birbantello di Amore non lascia nulla invendicato. Più tardi scoccò nel cuore di quella perfidetta un dardo che doveva tormentarla, abbenchè avvenga spesso che nelle persone di forti, di estremi sentimenti come lo era Elisa la durata delle passioni non fosse molto lunga. — Perchè una passione, un affetto siano duraturi abbisogna che vengano lenta-

mente, non avvampino d'un tratto e si facciano strada nell'anima pian pianino; ma in un modo sempre crescente.

Elisa era l'intima, la confidente di una sua compagna di scuola a nome Clotilde. Ella raccoglieva tutti i minimi pensamenti di costei, dominava alquanto nell'animo suo, abbenchè di quanto la riguardava non le diceva che quello potesse essergli utile.

Elisa era falsa? . . . Forse. Lo vedremo nel seguito di questo racconto.

Clotilde amava un giovane col quale era stata allevata sino dalla tenera età. Elisa che incontrava spesso costui in casa di Clotilde ne divenne ella pure perdutamente innamorata e cercò di tutto onde farsene amare senza lasciarne accorgere l'amica della quale in quel modo addiveniva rivale.

Elisa raggiunse lo scopo? . . . Le sue speranze furono deluse, le sue arti tornarono vane e dopo sei anni andava ancora in cerca di un amante e di un marito.

Civettuola all'eccesso Elisa brillava immensamente nelle riunioni nelle quali l'avresti detta il più bel fiore. Ella svolazzava come una

farfalla, correva di quà di là, dava il movimento dappertutto.

Con tanta grazia, con tanta amabilità, con tanta gentilezza di modi e di dire chi avrebbe detto che il cuore di Elisa era falso, chi l' avrebbe indovinato?

Carolina differiva interamente dalla sorella. Ell' era una bella bionda, dall' occhio cilestre, dal colorito alabastrino, le rose scherzavangli sul volto, il candore e la grazia erano impressi nei suoi movimenti.

Carolina pure aveva amato, ma aveva amato davvero, aveva amato con tutta la forza di un primo amore. Che gli valse? se la sorella aveva trovato un uomo che l'amava e s'era baloccato di lui, Carolina con tanto amore incontrò un uomo che si burlò di lei. Stranezza delle umane vicende! Carolina rimase profondamente risentita dalla perdita di quel primo affetto, il suo carattere ed i suoi modi avevano preso un certo che di malinconico che la sopraffaceva, ed alle volte lasciando chiaramente vedere, la rendevano più simpatica ed avvenente.

Carolina narrava alla sorella tutte le sue pene, tutti i suoi dolori, tutta sè stessa. Elisa

si nascondeva tutta ed usava per la sorella le medesime arti che metteva in opra per le sue amiche, o conoscenze, che meglio sarebbe addimandarle.

Nel vedersi seguite da Michele, tutte e due le giovinette pensarono ad un amante; Carolina però aveva rivelato sin dal primo momento il suo pensiero ad Elisa, e questa aveva fatto la graziosetta assicurando non essersi accorta di nulla.

Al loro ritorno in Napoli amendue erano corse in balcone un momento dopo rientrate in casa; ma nessuna di essa sospettava di essere stata imitata dall'altra.

Il povero Michele trovavasi imbrogliato. Tutte due le sorelle erano graziose, avvenenti: quale delle due scegliere, quale delle due amare?

La posizione era trista. Michele pensò un momento, ma non venne a capo di nulla, e trovandosi imbrogliato nella scelta di una risoluzione qualunque pensò che era meglio battere ritirata per il momento salvo a studiare un nuovo sistema di attacco isolato.

— Che peccato che sono tutte due nella stessa casa, diceva Michele volgendosi di tratto in

tratto per vedere se le signorine fossero ancora in balcone. Che peccato! io non so, ma mi sembra di amarle tutte e due . . . . se fossero almeno in due quartieri separati . . . è il destino che mi perseguita! Sceglierò la bruna? . . . . sceglierò la bionda? . . . no, non posso respingere nè la bruna nè la bionda; ma in questo caso bisogna trovare una via di transizione . . . quale?

Michele camminava distratto e continuava il suo soliloquio. La grande quistione si era di sapere se conveniva abbandonare la bruna o la bionda. Un momento dopo una stretta di mano ed una forte strapannata al braccio gli fanno dare un salto e lo ritornano alla vita di questo mondo dalla quale sembrava si fosse allontanato un momento.

— Oh! caro Michele, che vai facendo. . . . già sempre distratto, i poeti sono tutti gli stessi, dimmi, pensi forse a qualche poema.

— La bruna o la bionda? interruppe Michele come svegliato da profondo letargo.

— Che mi vai chiedendo di bruna e di bionda, io non sono poeta, scegli quella che vuoi, a me che cosa importa? che vai facendo a quest'ora

per questi quartieri che non sono i tuoi?

— Dimmi, per carità, la bruna o la bionda? riprendeva Michele.

— Ma sei pazzo? se sei pazzo io me ne vado, debbo fare una visita a talune mie amabili cugine e non voglio certo mancarla.

— Delle cugine, e dove abitano?

— Eccoti subito infiammato, non so davvero come sei fatto tu, appena odi parlare di donne ti accendi come una macchina a vapore, e non v'è mezzo di più trattenerti.

— Ma tu non mi rispondi, dove abitano le tue cugine, come sono?

— Auf! bisogna contentarti in tutto, sono due amabili figliole, abitano non molto di quì discosto e sono una bruna ed una bionda.

— Una bruna ed una bionda?

— Sissignore, che c' è di male, tu mi sembri impazzito.

— No, non è nulla. Tu mi permetterai di accompagnarti, non è vero, Francesco? che vai a fare dalle tue cugine?

— Si direbbe che le conosci, che te ne importa?

— Non le conosco affatto, ma m'importa

di sapere quello che vai a fare da loro.

— Vado ad invitarle per un piccolo trattenimento che terrò tra giorni in casa mia.

— Davvero? e quando?

— Domenica.

— Ebbene, ritieni me pure per invitato.... Addio, a Domenica.

Michele dà una forte stretta di mano all'amico e dimenticando che voleva accompagnarlo dalle cugine, lo pianta lì come un cavolo, e va via senza attendere risposta.

— Non lo capisco, si disse Francesco vedendolo andar via. Qualcosa ha da esserci. Perchè chiedermi con tanta premura: la bruna o la bionda?... Conosce forse Elisa o Carolina?... Non credo. Perchè invitarsi così stranamente e fuggir via?...

In ciò dire Francesco era giunto all'abitazione delle cugine, dimenticava Michele e le invitava da lui per la prossima domenica.

XI.

DA CARLO.

Sono le dieci della sera. Carlo è seduto dinanzi ad un tavolino carico di carte, di libri, di giornali. Egli poggia la testa tra le mani e sembra assorto nella più profonda meditazione.

— Mai!... esclama alla fine lasciando cadere una delle sue mani sul tavolino sul quale poggiava i gomiti: mai!...non più avvicinarla, non più udire il caro suono della sua voce, non più ripeterle quelle tante parole di affetto, di simpatia che mi rendevano così cara la vita dipingendomi un ridente avvenire!...Divisi! ed una barriera di ghiaccio ci separa, ci separerà forse per sempre!... che t'ho fatto per così fuggirmi?...

Carlo tacque un momento. Una lagrima gli correva sul ciglio. Piangeva! — D'un tratto quasi una forte scossa elettrica lo avesse colpito, porta la mano al cuore, ve la stringe come se volesse impedire che il forte ed accelerato palpito ne frangesse l'involucro, ed alzandosi e passeggiando per la camera, soggiungeva come continuando un discorso già incominciato nella mente.

— No, non sarà!... Clotilde non può amarne, non può averne amato un altro. Ella così affettuosa... ella che ha vissuto dei miei pensieri dal momento primo che... no, Clotilde m'ama. Perchè non amarmi? che cosa gli ho mai fatto per allontanarsi dall'affetto mio?... Povera Clotilde! chi sa che forse contrariata tu pure nell'affetto che formava un bisogno dell'anima tua, non ti vivessi adesso come me trista e derelitta!...

E Carlo si gettava sopra una poltrona, e nascondeva nuovamente la testa nelle mani. Piangeva forse?... Carlo piangeva. Egli lasciavasi vincere da una passione che lo andava lentamente distruggendo, che egli non cercava nullamente di contrariare. Che dico? — Carlo com-

battevala, ma a modo suo, sovraccaricandosi di lavoro, di occupazioni; ma non seguendo quelle frivolezze da giovinastri che più del lavoro e delle occupazioni valgono a far dimenticare un sentimento che era addivenuto un bisogno reale, positivo della sua esistenza.

— Sono sei mesi che non la veggo, che cosa le sarà accaduto? !. . . non avere a chi chiederne. È vero che il vederla non mi giova gran fatto. Le mostro forse che l' amo?... Il caso solo me la fa incontrare per istrada ed io allora mi armo di tutta la mia freddezza, di tutta la mia impassibilità... ma la vedo almeno! se il cuore allora minaccia di scoppiare, se un brivido mi corre per le vene da impedirmi il moto, glielo lascio forse vedere?...glieno faccio forse accorgere?...no, mai! ella non saprà mai quanto l' ho amata, quanto l' amo ancora... Povera Clotilde!...

E Carlo taceva ancora un momento, e lasciavasi cadere in un più profondo abbattimento.

— Sei mesi!... non più vederla, riprendeva dopo qualche tempo.

In quel momento si bussava fortemente alla porta, poco dopo Michele correva a

gettarsi nelle braccia di Carlo gridando:

— L' ho veduta, l' ho veduta , sai?...

— Dove? quando? come?...

— Un momento fa ..

— E... sta bene?

— Certamente che sta bene; te la farò vedera a te pure, se vuoi, Domenica sera.

— Me la farai vedere... domenica sera?... gridò Carlo balzando dalla poltrona... ma parla, dove?

— Senti. Ho faticato molto per trovarla. Belle ragazze; sono due sorelle... una bruna, l' altra bionda...

— Ma di chi parli?

— Delle cantatrici di Posillipo.

L' entusiasmo di Michele non gli lasciò vedere il cambiamento che si operava d'un tratto nell' amico. Carlo lasciò cadersi nuovamente nella poltrona, si morsicò fortemente le labbra come volendo reprimere un acuto dolore che una disillusione maggiormente inaspriva, strinse una mano sul cuore, e cambiando d'un tratto, si diede a ridere esclamando:

— Ah! le hai vedute? ne ero certo che ne saresti venuto a capo... tu hai tanta pazienza

per far la caccia alle donne...e ci sei fortunato; ma dimmi, raccontami come hai fatto per riuscirci?

E Michele sedendosi daccanto all'amico le narrava tutte le avventure alle quali i nostri lettori hanno assistito.

— Adesso ho incontrato Francesco, terminava per dire, egli è un mio amico che forse non conosci, ed è cugino di quelle adorabili signorine: che piacere! domenica dà una festa in casa sua, ed è andato ad invitare le cugine, io... io mi sono invitato personalmente e domenica, se vuoi, andremo da Francesco dove ti presenterò, dove ci divertiremo, dove incontreremo quelle care ragazze, sono due veh! . . . .

— Scommetto che ti sei invitato di per te senza dargli il tempo di parlare, non è vero?

— Certamente. Tra amici ci è forse bisogno d'invito? dunque, verrai?

— Non so. Di qui a domenica ci sono ancora parecchi giorni. Vedremo.

— Che curioso carattere è il tuo! Non sai mai due minuti prima quello che farai due minuti dopo.

— E l' Antonietta? chiese Carlo quasi volendo cambiare il discorso.

— Antonietta? a dirti il vero non ci ho pensato più, e poi, a che avrebbe menato? sono donne caro Carlo. Amare, e amare davvero è una fantasia da bambino che può reggere solamente in teoria, nei sogni platonici, nella fervida immaginazione di un collegiale che non ha conosciuto ancora che cosa fossero le donne; ma in pratica?!... bah!...

— Beato te, Michele, io t' invidio.

— Invidiare me perchè prendo il mondo come viene, perchè canto sulle gioie e sui dolori come se fossero tutt' uno, perchè la vista di una giovane amabile, graziosa m' inebbria, perchè la dimentico ventiquattro ore dopo. Veggo che tu sei nei tuoi momenti di malumore: t' è avvenuto qualcosa?

— Nulla. Tu sai bene che le giornate non sono sempre simili e quindici giorni fa devi ricordare che il malumore era tutto dal canto tuo.

— È vero; ma io lo scaccio subito, io mi diverto, godo della vita, mentre tu vegeti, ti logori la salute accanendoti al lavoro, facendo

mille volte più di quello che possono le tue forze, e quando stanco della giornata rientri in casa ti getti lì sul tavolino accanto al quale ti ho trovato e quei momenti d'ozio che ti avanzano li distruggi sulle carte, sui libri... *ad quid*? — Io pure scrivo, fo dei versi; io pure cerco occupare il mio tempo; ma alla fin dei conti non m'ammazzo certo!...

Carlo aveva udito questa lunga cicalata senza affatto interromperla: si sarebbe detto che egli non dava ascolto alle parole dell'amico o che qualche altro pensiero ronzavagli per la mente. Egli però aveva udito di che si trattava e quando Michele ebbe terminato egli riprese pochi momenti dopo:

— Hai torto, caro Michele, i naturali degli uomini non si assomigliano affatto. Quello che può essere per te un soggetto di distrazione non lo è affatto per me. Tu già sai che io non sono di un umore, di un carattere troppo brillante. Per me la lettura, lo studio sono un divertimento e sono soli capaci di distrarmi; il movimento, il gioco, il chiasso di una briosa comitiva di giovanotti non mi divertono affatto ed io li fuggo. Rintanato nel mio studietto io

godo e mi diverto più di qualunque altro.

— Non voglio combatterti; ma sembra che siasi fatto tardi: sono le undici, non posso trattenermi dippiù, ti ho narrato tutte le mie avventure, ti ho invitato per domenica...

— Cioè...

— No, non transigo, non ammetto scusa. Domenica devi venire perchè lo voglio, perchè verrò a prenderti, perchè ti farai trovare pronto... Addio Carlo.

— Addio Michele.

I due amici si strinsero la mano. Michele prese il cappello, un momento dopo Carlo era di nuovo solo.

— Che felicità! esclamò gettandosi nuovamente sulla poltrona; che felicità!... no, non è vero, non è, non può essere felice colui che passa con la medesima indifferenza sulla gioia e sul dolore, sul cui labbro corre il sorriso nel tempo stesso che le lagrime sull' occhio, che adesso sente, palpita, tra breve dimentica... No, questa gente non può essere felice! se essi godono di tutto, come apprezzare il godimento; se nulla gli lacera e dilania l'anima, come apprezzarne la calma?... è questa la vita bruta,

la vita puramente animale, si chiama vegetare non vivere!... ma che giova a me il vivere? vorrei io pure vegetare come tanti altri la cui vita è un lago immenso, è un mare morto sul quale non v' ha vento che vi strisci col suo soffio ad incresparne la superficie!... Pazzo che io sono: io bestemmio di sentire, di potentemente sentire ed armandomi di quello amaro scetticismo di cui mena vanto e va superba l' odierna società, io pure dico con essa: sentire? amare? ohibò, son trastulli da ragazzi questi, son fole che leggonsi nei romanzi, son sentimenti che potevan reggere solo ai tempi arcadici: ma oggi, follia!

Carlo strinse il capo tra le mani, riflettette un momento, poco dopo si alzò d' un tratto, diede due o tre giri per la camera, sembrava una acerba lotta si combattesse nell' anima di lui: suonava la mezzanotte quando egli andò a coricarsi.

XII.

Clotilde.

Clotilde è una graziosa giovanetta che ha passato i venti anni. Mi permetteranno i miei lettori di tacer loro da quanto tempo essi sono scoccati sul capo di Clotilde, giacchè non ho mai veduto la di lei fede di battesimo nè so se sia reperibile ad occhio profano.

Alla fin de' conti, che importa l'età di una giovinetta quando è vezzosa, amabile, carina, quando possiede tutti i pregi da ammaliare e sedurre?

Chi poteva vedere Clotilde senza amarla? Chi poteva avvicinarla senza desiderare ardentemente il suo amore?

Clotilde era di statura regolare, ben fatta della persona, di forme se non delicate ed

ideali tali però da non presentare difetti a sindacare; un visino tondo sul quale frammischiavansi simpaticamente il bianco ed il rosa ed al quale faceva corona un'aurea capigliatura. Il suo sguardo vivo ed animato sembrava immobilizzarsi alle volte e tacere come facesse eco ad un'anima dominata da ascoso sentimento. Il suo trattare era affabile con tutti. Non civettuola, non superba ella faceva amarsi da quanti la conoscevano e rispettare nel tempo stesso. Clotilde non era un tipo ideale nè romantico, ell' era bella di quella bellezza richiesta dalla realtà della vita non dalle illusioni della poesia.

Clotilde aveva amato;ma troppo giovane il sentimento di amore erasi fatto sentire nel suo animo perchè potesse al primo affetto subentrarne un secondo. Dei fatti singolari l'avevano allontanata dall' amore del giovane che ella prediligeva, e degli avvenimenti nei quali ella aveva apparentemente la colpa principale l'avevano divisa forse per sempre da lui. Questo pensiero la tormentava. Quell'amore primitivo non era mai riuscito a spegnersi nel suo cuore ed ora la dilaniava il rimorso di aver forse formato l'in-

felicità di colui che ella sapeva amarla davvero, amarla per quanto è dato ad uomo di amare. Le donne non s' ingannano quasi mai sui sentimenti che esse risvegliano nell'anima dell'uomo, esse hanno più tempo e maggior arte per riflettervi ed analizzarli.

Clotilde è sola in casa. La madre è uscita per visite. Daccanto ad un balcone Clotilde è poggiata su d' un telaio , ma non lavora. Il suo viso è addivenuto pallido da rosso che era poco innanzi : se le si toccasse il polso la si direbbe convulsa, se le si stringesse la mano si sarebbe trovata fredda.

— Che avrà detto di me? disse dopo qualche tempo. Chi sa se mi amerà ancora! oh, egli non sa quanto ho sofferto per dare quei passi che ho dati . . . mi deve ritenere per molto colpevole, non deve amarmi più. Lo merito io forse? No, non m'ama, se m' amasse quando m' incontra perchè volgerebbe gli occhi altrove ; perchè salutando coloro che mi accompagnano schiverebbe di salutare me? . . . Eppure io sento che non può avermi dimenticato. . . debbo saperlo, io voglio che m' ami . . . . io l' amo tanto , e glielo ho sempre nascosto, ed ha mancato poco

me ne staccassi per sempre! Ho voluto udire i consigli, le insinuazioni altrui . . . ho negato di sentire il palpito, l'impulso del mio cuore. . . . Ma no, riprese dopo un momento di silenzio entusiasmandosi e facendo forza a sè stessa, non avrei dovuto mai farlo; ma sento che debbo farlo, voglio farlo: che potrà mai dirmi?

Clotilde si alzò senza dare il tempo a sè stessa di troppo riflettere alla risoluzione che d'un tratto l'era passata per la mente e che certo aveva già tra sè stessa altra volta considerata, si avvicinò ad un tavolino, si sedette, prese della carta e si dispose a scrivere.

— Che cosa gli scriverò? . . . e se non m'ama più? mi metterà in dirisione con i suoi amici, si dirà di me che vado in pesca di un marito, a qualunque costo, non si saprà mai, nè si considererà quanto l'ho amato, quanto l'amo ancora . . . mi si dirà pettegola, civettuola, che so io? . . . dicasi quello che si vuole, non importa . . . non metterò il mio nome a piè della lettera.

Clotilde alterando allora il suo carattere abituale si decise a scrivere. Il suo cuore batteva fortemente, la sua mano tremava ma ella non

reggeva di più vedersi lontana dall'uomo che ella amava, della cui lontananza ella era stata colpa. Ecco quello che scrisse:

« Signore,

« Sono parecchi anni che facendo forza ai
» vostri sentimenti, voi almeno lo diceste, vi al-
» lontanaste da una famiglia che fino dalla vostr
» infanzia era stata la prediletta della vostra
» mente, del vostro cuore. Dei legami troppo
» intimi vi ci legavano perchè si potesse mettere
» in dubbio che realmente molto doveste soffrire
» per dare quel passo. Non voglio discutere le ra-
» gioni che vi ci indussero: sarebbe rinnovare
» una piaga che voglio risanare. Abbenchè vi
» scrivessi sotto il velo dell'anonimo abbiate
» fiducia in me che so tutti i vostri pensieri,
» verrà un giorno forse che mi conoscerete e
» non me ne farete un rimprovero... spero.
» La giovanetta che amate da'vostri più giovani
» anni vi ama, vi ha amato sempre: se avreste
» potuto leggerle nel cuore non l'avreste così
» duramente abbandonata... oggi la riame-
» reste? Oggi ella può essere vostra, per sem-
» pre vostra come sempre lo è stata. »

« Un amico. »

Terminata la lettera, Clotilde la rilesse quattro o cinque volte almeno.

— Dovrò mandarla? si chiedeva a sè stesso. E se non m'ama più? Non importa, io l'amerò sempre ed egli non saprà mai che io gli ho scritto . . .

Chiuse la lettera, la sigillò, pensò ancora un momento, quindi chiamò :

— Carmela . . . questa lettera alla piccola posta ; ma bada di non far sapere nulla in casa che ti ho mandato a portare una lettera.

— Non dubitate, signorina.

La donna di servizio andò via.

— Adesso mi sento meglio . . . se m'ama ancora, se m'ama davvero, se gettando un velo sovra il passato dimenticasse tutto e tornasse all'amor mio . . . oh, sì egli troverebbe bene il mezzo di ravvicinarsi, di rivedermi . . . adesso è tanto tempo che non lo vedo nemmeno . . . gli fosse accaduto qualcosa?... e se non m'ama?... oh! non può essere, sarei troppo infelice.

Si bussò alla porta ; un momento dopo entrava Elisa con la sorella e la madre.

— Cara Clotilde, come stai? chiese Elisa gettandosi al collo dell'amica e baciandola: tua madre non è in casa?

— No, è uscita per visite; accomodatevi, mi terrete un poco compagnia attendendola... se non v'annoia di rimanere con me sola.

Abbenchè la famiglia di Elisa fosse un' antichissima relazione di quella della Clotilde, le cerimonie d' uso furono scambiate e dopo breve la conversazione incominciò ad animarsi tra quelle donne: si parlava nastri e merletti, stoffe e tessuti, abiti, scialli e cappelli. La conversazione era molto interessante, come vedesi, ed era al più bello quando Elisa l' interruppe volgendosi a Clotilde.

— A proposito, sai perchè siamo venute?

— Non posso certo indovinarlo... ti occorre qualcosa da me?

— Hai da farmi il piacere di venire con noi domenica sera in casa di Francesco.

— E che cosa si fa domenica da lui?

— Pochissima cosa, è un piccolo divertimento dove si canterà, dove si ballerà, dove si passerà piacevolmente il tempo in compagnia di amici.

— Ma tu sai che è molto tempo che non vado più in parte alcuna, e mi dispiace di doverti ricusare.

— Oh non incominciamo con i rifiuti; te l'ho

fatta vincere qualche altra volta perchè trattavasi di riunioni di etichetta e di lusso; ma qui non ci sarà nulla di tutto questo, saremo tra di noi e quasi tutta gente conosciuta.

— Non è per questo; ma chiedilo a mia madre; tu sai che io non faccio nulla che ella non sappia.

— Tua madre ti dirà certamente di sì.

Il discorso si mantenne ancora qualche tempo sopra una folla di nullità trattate col massimo interesse. Si parlò del tempo come discorso di obbligo quando non si ha nulla di maggiore importanza da dire; si lodò il lavoro della Clotilde, le si disse che facevasi ogni giorno più bella ed avvenente e che in quel momento era graziosissima, mentre in realtà il pallore covriva le sue guance ed un cerchio livido circondava i suoi occhi; si disse male della gente che non era presente, e tante altre cose, finchè la madre della Clotilde non giunse. La visita fu allora ancora un poco prolungata, si chiese di permettere che la giovanetta andasse la domenica al trattenimento di Francesco, si ottenne, si scambiarono gli appuntamenti, e si andò via.

XIII.

LA FESTA DA BALLO.

Volete vedere le maschere? Andate in una società dove sfoggia il lusso tutto il suo potere, dove il bel mondo ed il *gran mondo* hanno abituale convegno.

Volete vedere i burattini? Andate in una società dove si cerca di comparir grandi, dove si scimmiotta la ricchezza e la nobiltà.

Volete conoscere e studiare gli uomini, volete assistere ad una commedia non sempre abilmente, ma spesso bassamente rappresentata? Andate dappertutto dove gli uomini si riuniscono, dovunque vanno in molto numero per vedersi, *farsi vedere* e trattenersi.

Un accurato osservatore ha un bello studio da poter fare se mai in una sera di trattenimento

si rintanasse in un angoluccio d'una galleria e passasse in rivista uno per uno tutti gl'invitati.

La festa da ballo in casa di Francesco non poteva presentare una immensa varietà di tipi, ma Carlo che vi era stato condotto da Michele un poco prima dell'ora stabilita per essere presentato al padrone di casa e fare più intima conoscenza con lui, era lì in un cantuccio deciso ad esaminare e controllare quanta gente gli venisse fatto di vedere, affine di passare in un modo non inutile il suo tempo.

— Che te ne pare dei padroni di casa? chiedeva Michele provvisoriamente seduto daccanto a Carlo.

— Sembrano amabilissime persone se se ne giudica all'apparenza.

— Non so davvero indovinare a quale scopo egli dia una festa da ballo. Sono parecchi anni da che conosco Francesco, e non ricordo che se ne siano date altra volta in casa sua.

— Oh bella! perchè per molti anni non si sono mai date delle feste da ballo non debbono darsene mai; ma ecco degli invitati, conoscendo il signor Francesco tu devi certo conoscere parecchie delle sue relazioni, e potrai in questo

modo darmi contezza delle persone che giungono; non è mai inutile il conoscere qualcosa delle persone con le quali siamo in contatto.

— Certo; ma vien Francesco e conviene che gli rammentassi qualcosa.

— Oh, non c'è bisogno che mi rammenti nulla, disse Francesco avvicinandosi, io non dimentico niente di quello che prometto agli amici... Mi dispiace che il signor Carlo si annoierà qui; ma spero che verrà gente di sua conoscenza, e....

— Signor Francesco, voi siete troppo buono, basta la vostra compagnia così amabile e garbata perchè le ore si passassero senza che me ne accorgessi.

— È la vostra gentilezza che lo dice; ma...

— Tregua a cerimonie, saltò su a dire Michele, il quale vide che la faccenda prendeva per le lunghe. Dimmi, tu mi presenterai alle tue cugine appena giungeranno, non è vero?... me l'hai promesso.

— Sta pur certo che mi farò un pregio di presentarti ad esse.

— E ci presenterai pure Carlo.

— Mi farò un obbligo di non mancare; ma giungono degli invitati, permettetemi di fare il mio dovere.

Francesco lasciò i due amici e passò in un'altra camera per la noiosa e difficile incumbenza di ricevere gli invitati.

— È un amabile e garbato giovane, disse Carlo.

— Sì, davvero, quando lo conoscerai più da vicino apprezzerai ancora più le sue qualità.

La sala si andava riempiendo un poco per volta. La padrona di casa, madre di Francesco, donna di un quarant'anni circa, disimpegnava con il figlio accuratamente gli onori della serata.

Dopo poco Francesco ritornò dai due amici.

— Sono giunte, disse loro, se volete potrò avere il bene di presentarvi alle mie cugine e ad una graziosissima figliuola amica loro che hanno recato con esse.

— Alla fine! esclamò Michele, credeva davvero che non ci fossero più venute: noi siamo pronti.

Francesco in compagnia di Michele e di Carlo si diresse dall'altro lato della galleria dove trovavansi le cugine.

Elisa e Carolina erano già in conversazione con altre signore e volgevano le spalle a Fran-

cesco ed agli amici che venivano alla volta loro di maniera che non potevano essere vedute in viso nè vedere se non quando Francesco fattosi tra di esse, interrompendo il discorso nel quale erano impegnate le fece rivolgere dicendo loro:

— Ho l'onore di presentarvi....

Elisa e Carolina si voltarono e quasi in pari tempo i loro sguardi caddero su di Carlo.

— Il signor Carlo qui ! ... scapparono a dire all'unisono le due sorelle.

Carlo sorpreso al pari di esse per l'inaspettato incontro poco mancò non venisse meno; cambiò colore d'un tratto, il pallore si sparse sulle sue guance.

— Signorine. . . . sussurrò stendendo loro la mano.

— Oh che bell'incontro, disse Elisa ridendo, avremo allora noi l'onore di presentarvi. . . . e cercato un poco con lo sguardo in un gruppo non molto discosto, prese per la mano una signorina, e continuò presentandola a Carlo : alla signorina Clotilde.

— Clotilde!...

— Carlo!....

La sorpresa dell'incontro turbò i due giovani. Le loro gote arrossirono e quasi contemporaneamente impallidirono, le loro mani cercarono alzarsi per avvicinarsi e stringersi ; ma non lo fecero, sembrò un momento che essi fossero lì lì per venir meno. Carlo fu il primo a rinfrancarsi.

— Come sta la signorina Clotilde? chiese alla giovane che gli veniva presentata.

— Bene... grazie.

— E la sua signora madre ?

— Bene ancor ella.

Questa scena si era passata con tanta sollecitudine che Francesco e Michele non seppero capirne nulla. Il primo era rimasto maravigliato nel trovare della gente che si conosceva nelle persone che presentava , l'altro era rimasto incantato alla vista delle due signorine, e malediceva provvisoriamente l' incidente cagionato dall' incontro e dal riconoscimento di Carlo. Fra tutti, Elisa sola aveva spiato ogni minimo movimento , ogni minima parola , sperando di trarne profitto.

— Accomodatevi, signor Carlo, credo avrete molte cose da dirci : è tanto tempo che non ci

vediamo.... interruppe il silenzio Elisa offrendo a Carlo una sedia che trovavasi tra lei e Clotilde.

— Grazie, disse Carlo accettando immediatamente e distratto, il posto che gli si offriva.

— Maledetto incontro! sussurrava tra sè Michele, ed io che voleva invitare le due sorelle dalla prima all'ultima quadriglia, dal primo all'ultimo valzer.... eccomi qui rimasto come un ciondolo... il diavolo si ci mette! la signorina Elisa sta tutta occupata attorno a Carlo: si direbbero innamorati; la signora Carolina benchè ci sia meno occupata, pure non c'è mezzo di ficcarsici daccanto per dire una parola: per passare il più minimo invito.Ma mi metto qui di piantone: non mi scapperanno . . . a meno che non siano di già impegnate.

— Clotilde, non dici nulla? ripeteva Elisa. Ecco alla fine ritrovato il signor Carlo che era scomparso.

— Certo mi fa piacere.... di vederlo dopo tanto tempo.... ma che vuoi che dica?....

— Perchè ci avete abbandonate, continuava Elisa; io non ho potuto mai indagare la cagione del vostro scomparimento.

— Oh per delle frivolezze... sussurrò Car trai denti, non vale la pena di ricordarle... non è vero Clo... signorina Clotilde? soggiunse.

— A dirvi il vero... io non ho mai capito le vostre ragioni... e non potrei certo spiegarle.

— Dici il vero Clotilde? interruppe maliziosamente Elisa. Ma mi sembrava di aver sentito sussurrare...

— Non hai potuto sentir nulla sussurrare . . . ma dimentichi di presentare Carlo a tua madre.

— Hai ragione. Che vuoi? l'inatteso incontro mi ha distratta un poco. Signor Carlo, se non vi dispiace, avrò l'onore di presentarvi a mia madre che spesso si è informata di voi senza mai poterne ottenere notizie. Ma davvero: che ve ne siete fatto tanto tempo... lontano da Clotilde.

— Mi sembra vedere vostra madre in quel gruppo, compiacetevi accompagnarmici perchè le offra i miei omaggi.

Le mene di Elisa riuscivano infruttuose. Ella si alzò ed accompagnò Carlo dalla madre, la quale fece le stesse maraviglie e le stesse richieste della figlia. Alle maraviglie non c'era che dire, alle richieste si schivò con studiate risposte.

Le suggestive domande di Elisa, poche placide parole di Carolina ; poche scarse ed interrotte frasi di Clotilde si pronunziarono ancora, quindi come se fosse espressamente fatto, Carlo rimase solo accanto a Clotilde.

Michele profittò del momento per presentarsi alle due amabili sorelle ed invitarle per la danza; ma... il povero Michele ne fu per le sue cerimonie: tutte le controdanze erano impegnate, ed i valzer ancora ; le altre danze non si ballavano dalle signorine.

—Avrò allora l'onore, soggiunse Michele disappuntato,avrò allora l'onore di essere il *vis-à-vis* di qualcheduna di queste amabili signorine ?

— Con piacere, l'onore sarà il nostro.

— Maledette combinazioni! borbottò Michele allontanandosi ; quando giungi alla meta, quando credi aver raggiunto lo scopo cui tendono da tanto tempo i tuoi pensieri, ecco un intoppo, ecco un impedimento, ed i tuoi progetti non sono altro più che un castello di carte, cadono al minimo soffio. Ma che aveva io da fare ad andare ad invitare Carlo? Se egli non fosse venuto, tutto questo non sarebbe accaduto; ed io che l'ho pregato tanto! chi sa che non l'abbia fatto appo-

sta, no, non lo credo capace; ma io debbo avvicinare le signorine, debbo parlarle, debbo... ma pazzo che sono, voglio essere il loro *vis-à-vis* e non invito un'altra dama. Chi invitare?... la signorina Clotilde è amica loro, è ella pure una vezzosa ragazza, le parlerò delle due cugine, saprò tutto quello che m'occorre, e... ma bisogna cercarla; dove sta la signorina Clotilde? purchè non fosse ella pure invitata!

Michele percorse con lo sguardo tutti i gruppi degli invitati e dopo una minuziosa ricerca si accorse Clotilde essere seduta daccanto a Carlo in intimo colloquio.

— Debbono conoscersi da molto tempo Carlo e Clotilde, ed io non ne sapeva nulla! Andiamo ad impegnarla; con Carlo non occorrono cerimonie.

Michele si avanzò ed invitò garbatamente Clotilde.

— Mi dispiace ricusarvi; ma non avrei ballato tutta la serata se il signor Carlo non mi avesse obbligata di ballare con lui, almeno la prima quadriglia od il primo valzer.

— E non potrei avere l'onore d'invitarla per la minima cosa per il rimanente della serata?

— Mi sento alquanto indisposta, e le ripe-

to, non ballerò più dopo la prima quadriglia.

Michele fu dispiaciuto; ma non c'era che fare: tutto sembrava congiurare a danno suo; si avanzò ad un'altra dama e non tardò molto ad averla impegnata.

Come conoscevansi Carlo e Clotilde? che dicevansi nel loro *tête-à-tête*?

XIV.

Carlo e Clotilde.

Appena rimasti soli, Carlo e Clotilde incominciarono per non scambiare una sillaba, non una parola. Dopo qualche momento Carlo interruppe il silenzio.

— La signorina non è impegnata?

— Non lo sono.

— Potrei aver l'onore . . . l'ardire d'impegnarla per la prima quadriglia?

— Non c'è bisogno nè d'onore nè d'ardire, disse Clotilde bassando gli occhi e trastullandosi col ventaglio che aveva tra le mani, mi sembra che ne abbiate quasi il diritto.

— Non ho mai preteso a diritto alcuno su di voi, Clotilde, e poi . . .

— E poi?

— E poi . . . che volete che vi dica di più?

— Sembra che il modo di parlarci sia cambiato . . . la lontananza vi ha fatto addivenire ben freddo.

— Freddo? . . . sì, freddo, avete ragione. A che valeva altrimenti; del resto non credo di essermi mai mostrato in altro modo verso . . . di te.

— Ti è costato molto a dirmi queste parole?

— Affatto . . . se ti fa piacere; ma non è più il mio discorso che può allettarti.

I due giovani si tacquero un momento; in quel frattempo Michele si avvicinò per invitare Clotilde.

Abbiamo già veduto che Clotilde impegnata da Carlo per la prima quadriglia ricusavasi di ballare pel rimanente della serata. Allontanato Michele il silenzio durò ancora un poco, Carlo l'interruppe.

— Se ti chiedessi qualcosa, mi ci risponderesti, Clotilde?

— Perchè non ti dovrei rispondere . . . qualora lo potessi?

— Non è molti giorni ho ricevuto una lettera . . . anonima . . . discorreva di te . . . sai chi avrebbe potuto scriverla?

— Che posso saperne? . . . che diceva quella lettera?

— Discorreva di cose che tu sola ed io potevamo conoscere, non rammento altro.

— Ma che diceva di me? non so chi abbia ardito nominare il nome mio.

— Il nome tuo non era offeso, Clotilde, ma non rammento quello che diceva la lettera.

— Certamente devi possederla e non puoi non riscontrarla.

— Qualora tu l'ignori non posso dirtene il contenuto.

Il discorso dei due amanti, che il lettore avrà compreso tali essere Carlo e Clotilde fu interrotto dalla chiamata : *Française en place*. Essi presero posto nelle figure, imbrogliarono qualche concertino giacchè non assicuro che in quel momento la loro mente era attenta al ballo, e terminata la quadriglia Carlo si sedette di nuovo daccanto a Clotilde.

— Sembra che siate in pieno accordo alla fine, disse loro Elisa avvicinandosi, mi fa immenso piacere.

— Ma non siamo stati mai in disaccordo, interruppe Carlo.

— Come, mai? e perchè allora ci avete fuggiti per tanto tempo? ho domandato sempre a Clotilde di voi e non ho mai potuto ottenerne notizie.

— V' ingannate: le mie occupazioni essendosi cambiate ho mancato per molto tempo di adempire i miei obblighi verso persone che erano così amabili per me; ma spero di rinfrancare i miei torti in avvenire.

— Di quali torti ti rimproveri, Carlo? interruppe Clotilde.

— Certo, l'inadempienza ai doveri di cortesia è un torto dal canto mio . . .

Elisa comprese che aveva accesa una conversazione che poggiava sopra un piano falso per i due amanti ed ottenuto lo scopo cercò svignarsela.

— Permettete che io vi lasci.

— Senza cerimonie, signorina.

Elisa si allontanò e si mischiò ai gruppi di signore e signorine che adornavano la galleria.

— Dunque non posso conoscere il contenuto di quella lettera?

— Affatto, mi dispiace anzi di avertene parlato.

— Allora qualcheduno avrà il diritto di sparlare di me, di calunniarmi forse ed io non dovrò avere il mezzo di scusarmi e di difendermi?

— Quella lettera non ti calunniava, nè sparlava di te, te lo assicuro, ma non posso dirti il suo contenuto . . . Dimmi, Clotilde, perchè hai ricusato di ballare con Michele?

— Cerchi cambiare discorso, non è vero? Hai ragione . . . io non voleva ballare affatto.

— Ed io sono stato il fortunato mortale da poter far cambiare la tua risoluzione?

La conversazione durò ancora un poco, quindi Carlo si alzò, fece qualche giro per la galleria e ritornò daccanto a Clotilde; Clotilde cercò frammischiarsi ai gruppi ed alle conversazioni delle altre signore; ma di tratto in tratto si accorgeva di essere in colloquio con Carlo. Si sarebbero detti due farfallette che girando amendue dattorno alla medesima luce finissero per incontrarsi sovente in un centro comune e che allora cambiando in continua spira il loro movimento s'incontrassero sempre ed in ogni giro cercando sempre di allontanarsi.

Carlo e Clotilde cercavano non essere continuamente vicini per l'occhio del pubblico; ma

una attrazione continua, irresistibile li chiamava sempre uno daccanto all'altra.

Carlo e Clotilde si amavano e cercavano amendue nascondersi il reciproco affetto: Clotilde perchè incolpandosi dell'allontanamento di Carlo ne temeva rimproveri e freddezza, Carlo perchè temendo di essere ributtato non ardiva ripetere a Clotilde che sempre lo stesso amore era vivido nell'anima sua.

Michele aveva ronzato tutta la serata per riuscire a ballare con le amabili cugine; ma invano. Aveva cercato frammischiarsi ai loro discorsi, ma inutili tentativi. Michele era più disperato che mai. Adesso che aveva un'occasione che certo non gli sarebbe capitata un'altra volta egli non poteva fruirne: è vero che Michele non sapeva a quale delle due sorelle dedicarsi. Il malumore aveva incominciato un poco ad impadronirsi di lui quando Francesco gli si accostò.

— Vengo a darti una buona notizia, caro Michele. Quando invitai le mie cugine esse accettarono a condizione che le avrei accompagnate dopo il ballo, e siccome sono quattro signore, e non sarebbe regolare che un solo cavaliere le

riconducesse, ho pensato a te che devi aver fatto la loro conoscenza, al signor Carlo che sembra le conosca molto da vicino e ad un altro amico di famiglia che esse avevano di già invitato.

— A maraviglia; ma devi sapere che io sto ancora all'a, b, c, con le tue amabili cugine.

— Come? tu così abile presso le signorine?

— Sono disgraziato presso le tue cugine; non so ma tutto si ci mette perchè io non le avvicinassi: se sapessi . . .

E Michele stava lì lì per narrare le sue avventure quando pensò che valeva meglio tacere.

— Sembra però che Carlo sia più fortunato di me, egli è rimasto tutta la serata dattorno alla signorina Clotilde. Si sono tanto maravigliati le tue cugine, la signorina ed egli al primo vedersi e poi sembra che procedano sul piede della più stretta intimità.

— Comunque sia, vuoi accompagnarci?

— Vi accompagno.

— Ebbene, preparati, noi partiamo.

Poco dopo Carlo e Michele accompagnavano con Francesco ed un altro giovane le cugine con Clotilde.

Fosse caso o fatto premeditato, Clotilde ca-

pitò sotto il braccio di Carlo e spettò a Michele offrire il braccio alla madre di Elisa.

Se Michele avesse creduto alla *jettatura* avrebbe giurato che questa si ci mischiava perchè tutto impedisse il suo avvicinamento alle signorine.

Però se Michele fu poco espansivo durante il suo accompagnamento, Carlo e Clotilde non si fecero pregare per intavolare un discorso che fece loro sembrare ben corta la via.

— Non vuoi dunque dirmi che cosa conteneva quella lettera ? riprese Clotilde.

— Ti ho già ripetuto che essa non conteneva nulla che potesse nuocerti ; mi sorprendeva solamente la conoscenza, in un estraneo, di fatti che soli tu ed io potevamo conoscere e che ora debbono essere dimenticati.

— Non so quali fatti vuoi dimenticare . . .

— Cangiamo discorso, Clotilde. Vedi ; questo non ti menerebbe a nulla. Una volta che ignori perfettamente. . . . l'invio di quella lettera, non posso nè debbo tenertene parola.

Durò un momento di silenzio, dopo poco Carlo riprese simulando un'indifferenza che non regnava nell'animo :

— Si è mai discorso di me in casa tua... dal giorno che me ne allontanai?

— La tua lontananza è stata profondamente sentita. Abituati a vivere intimamente con te, non poteva essere altrimenti.

— Conosci quali ragioni la cagionarono?

Clotilde tacque.

— Già, riprese Carlo, che poteva importare a te se io veniva oppur no. Doveva esserti perfettamente indifferente.

— Credo, Carlo, che la lontananza non ci abbia molto cambiati ... vedo che come allora non possiamo dirci due parole senza contrariarci.

— È stato forse colpa nostra se ci siamo sempre contrariati?... tu lo sai meglio di me.

— Lo so; ma adesso...

— Adesso che l'indifferenza deve regnare tra di noi, vuoi dire, non dovrebbe più essere così; ma per una sera non importa... chi sa quando ci rivedremo di nuovo.

— Non intendi venire a trovarci?

— Lo posso? lo debbo?...

— Non credo... rispose Clotilde, sillabando quasi le parole, non credo... che vi sia cosa che l'impedisca...

— E tu . . . e tua madre ?

— Mia madre saprà da domani il nostro incontro e sono sicura che le farà immenso piacere e ti riceverà con gioia.

— Credi ?. . . ma non sarà l'istesso dal canto tuo.

Clotilde tacque per la seconda volta. Si era giunti vicino alla dimora di Elisa e dopo un poco di silenzio Clotilde riprese :

— Hai dunque risoluto di non dirmi il contenuto della lettera ?

— Non posso dirtelo, non lo rammento. Te lo ripeto, essa non diceva nulla che ti potesse nuocere, anzi. . . conteneva qualcosa che avrebbe fatto a me immenso giubilo se vero ; ma non so quanto piacere avrebbe potuto fare a te . . . . Siamo giunti.

— Siamo giunti ! . . .

Difatti erano giunti. Il resto della compagnia che li seguiva di pochi passi si riunì ad essi : si scambiarono i complimenti d'uso.

— Avremo adesso l'onore di rivedervi qualche volta, disse a Carlo la madre di Elisa, non è vero signor Carlo ?

— Spero di sì ; ma non ignorate che se manco non è colpa mia.

— Oh non ci stanno colpe e non colpe, interruppe Elisa, dovete prometterci di venire , anzi vi aspettiamo . . . martedì, non è vero mamma?

— Signor Carlo , credo non vorrete far l'ostinato con le signorine.

— Affatto . . . spero di compiacervi.

I complimenti furono rinnovati, la compagnia si divise.

XV.

IL RAVVICINAMENTO.

Carlo ritornò a casa che si sarebbe detto un ubriaco. Le commozioni della serata, la foga repressa di una passione che minacciava traboccare ad ogni minuto, il dubbio in cui rimaneva malgrado un lungo colloquio, tutto questo lo aveva abbattuto ed alterava contemporaneamente il suo stato.

Lettore, hai tu mai amato; ma con quella forza, con quella intensità che fa dell'amore la più distruggibile delle passioni?

No. — Ebbene sarebbe inutile che io ti dipingessi lo stato di Carlo, quand'anche lo facessi con magiche parole e con pennello da maestro. Vi sono delle emozioni dell'animo cui nulla vale descrivere, bisogna sentirle od averle sentite;

bisogna che l'anima fosse stata alcuna volta fortemente torturata; bisogna che la mente senza niun fatto apparente, per la sola immaginazione sua facesse correre brividi per le vene quasi istantaneamente mancasse la vita per un generale agghiacciamento del corpo; bisogna che il cuore avesse sentito dilaniarsi come sotto la fredda e tagliente lama di un bisturì impassibilmente manovrata; bisogna... bisogna, lettore, che tu avessi amato, che tu avessi sentito questa potente passione perchè potessi intendermi.

Hai amato?

Sì.— Allora ti dirò: Ti è mai avvenuto quando al tuo *t'amo* una donna ti ha risposto *t'amo*; quando dopo mille fatiche e contrarietà ti è riuscito dire: questa donna sarà mia!... allora vederti sorgere dinanzi lo spettro freddo, impassibile della divisione, allora veder cambiare d'un tratto nei modi, nell'espressioni quella donna che ieri era per te affettuosa ed amante... e quando l'hai fuggita, quando a tutta possa hai cercato, ma invano, cancellarla dalla mente, rinvenirla più bella, più avvenente di prima... quando ti sembra che t'amasse e non ti ripete t'amo, allora, lettore, sapresti definirmi quello che si passa nell'anima?

No.

Le forti passioni quando sono chiuse in noi stessi e non si manifestano in un esterno apparato, ma solo alle volte per qualche leggiera alterazione dei lineamenti del volto, non possono descriversi, bisogna intenderle.

A che vale dunque che io dica lo stato di Carlo? ne ho detto a sufficienza perchè ai miei lettori fosse dato immaginarlo.

Carlo si ritirò distratto ed abbattuto.

Appena giunto in casa egli si rinchiuse nella sua camera da studio; l'alterazione in cui trovavasi allora la sua mente non richiamava affatto il sonno sulle sue palpebre.

— M'ama?... non m'ama?... mistero incomprensibile! quando dalle sue parole mi sembra che ella palpitasse ancora d'amore per me, ecco un'altra espressione, ecco un altro detto che mi dicono: no, non t'ama... Chi avrebbe scritto quella lettera se ella non è stata?...

Carlo andò così fantasticando per buona pezza sinchè il sonno prodotto dalla stanchezza della mente e del corpo scese sulle sue palpebre. Egli dormiva, ma di un sonno di spasimi che mostrava quanto poco calma doveva ancora in quel mentre essere la mente sua.

Quando Carlo si svegliò era l'alba. L'aver così sconciamente dormito su di una poltrona lo aveva tutto dissestato; egli sentivasi tutto pesto e malconcio. La sua fantasia non era però ancora acquetata. Egli andò dinanzi ad uno specchio, si rassettò un poco ed uscì immantinenti.

Dove andava?

Carlo non lo sapeva; gli bisognava la fresca aura della mattina ed il moto perchè si calmasse, ed egli corse per Santa Lucia, per la Villa, Mergellina, Posillipo... erano le sette quando egli si trovava al campo dei Bagnoli.

— Dovrò ravvicinarla? si chiedeva ancora a sè stesso; dovrò andare domani sera da Elisa?... ma perchè mai mi sento tanto strazio nell'anima da non potermi dominare? perchè io che sinora ho saputo vincermi e non lasciare nulla scorgere di questa passione che tanto mi ha minato, ora non riesco a reprimerla?... Elisa mi attende... ella!... sarebbe ben cattiva, ben perfida se i miei sospetti fossero fondati... andrò!..., l'audacia di Elisa non può compromettermi affatto, non è lei che amo.

Carlo passò il lunedì ed il martedì in un modo indescrivibile; una lotta continua sull'accet-

tazione od il rigetto della presa risoluzione lo combatteva ancora ; ma mentre egli dicevasi a momenti che non gli conveniva di andare , egli rifletteva a quello che direbbe se di nuovo incontrasse Clotilde ; mentre prendeva la risoluzione di non andarci affatto , egli cavava l' orologio per calcolare le ore, i quarti , i minuti che bisognava ancora attendere per presentarsi ad ora competente.

Infine , il momento fatale arrivò : bisognava aver preso una risoluzione ; ma quel che è certo , Carlo, come avviene molte volte, agiva senza averne presa alcuna.

Erano le sette pomeridiane quando egli trovossi dinanzi l' uscio di Elisa. Egli aveva tra le mani il cordone del campanello, ma non sapeva ancora se doveva bussarlo ; un momento dopo un suono argentino si faceva udire , il cuore di Carlo batteva con un palpito accelerato . . . . Elisa accorreva ad aprirgli ed esclamava al vederlo :

— Aveva detto bene io che sarebbe venuto.

Non sarà difficile al lettore il comprendere che Clotilde trovavasi ella pure in casa di Elisa. La serata se se ne eccettua un certo ritegno

che era ancora tra i due antichi amanti, si passò deliziosamente. Quando si giunse al momento di andar via, Clotilde disse a Carlo:

— Parlai ieri di te a mia madre; ella fu contentissima di ricevere tue notizie, anzi, ti prega... se credi di poterlo, di venirci a trovare, la tua presenza ci farebbe molto piacere.

— Tua madre è molto amabile; ma non vorrei però dispiacere a qualcheduno che scommetto avrebbe pagato qualunque cosa per non farci incontrare.

— Questo qualcheduno non so chi sia, disse Clotilde; ma t'inganni certamente su quello che pensi.

Dopo due o tre giorni Carlo si recò a visitare la famiglia di Clotilde. Che vale dire come vi fu accolto?

La stessa incertezza continuava però a regnare nelle relazioni dei due amanti; abbenchè l'un l'altro si sentissero uno scambievole affetto, amendue se lo negavano e temevano di vicendevolmente rivelarselo.

Le relazioni tra Carlo e Clotilde andavano ogni giorno insensibilmente stringendosi; da una visita la settimana si era passato ad una visita

ogni cinque giorni, da ogni cinque ogni tre, da ogni tre ogni due; ma malgrado questo stringersi di visite il ritegno e l'inceppamento non erano ancora cessati.

Un giorno, erano trascorsi due mesi, nell'andare a fare la solita visita, Carlo trovò che Clotilde e la madre erano sul punto di uscire.

— Vengo inopportunamente, disse Carlo; ma basterà salutarvi e sapere che la vostra salute va bene, e non mancherà tempo di rivederci.

— Tu non c'incomodi affatto, disse la madre di Clotilde, uscivamo con mio fratello per una piccola passeggiata, quindi se non ti reca fastidio e non ti dà noia di accompagnarci, puoi venire con noi.

— Sono troppo onorato di accettare le vostre offerte.

Si rimase ancora un momento in casa e si uscì.

Come si conveniva, Carlo diede il braccio a Clotilde. Per un buon tratto di via i due amanti non si dissero una parola. Clotilde interruppe il silenzio.

— Hai perduto la tua loquacità, Carlo?

— Affatto, ma che vuoi che dica?

Il discorso ricadde dopo questa risposta; ma Clotilde aveva qualche cosa da dire a Carlo, e riprese.

— Ti debbo fare una osservazione, Carlo, ma dubito che ti riesca dispiacevole e non so decidermi a fartela.

— Le tue osservazioni non possono mai riuscirmi dispiacevoli.

— . . . . Le tue visite, disse Clotilde titubante, ci fanno molto piacere; ma mia madre . . . mi ha fatto varie osservazioni sulla sollecitudine . . . con la quale si succedono.

— Senza che stenti tanto a dirmelo, ti capisco Clotilde, e cercherò di renderle meno frequenti . . .

— Affatto! . . . interruppe Clotilde.

— Affatto? ma è l'unico mezzo per non dispiacerti e non dispiacerle.

— Tu prendi in mala parte quello che io ti dico, Carlo, tu sai quello che si è passato tra di noi. . . e sai bene . . .

— So bene che adesso tutto è dimenticato, so bene che mi regolo male venendo così spesso a trovarvi, che . . .

— Ma non sai che t' inganni.

— M' inganno? . . . non credo che io sia troppo facile ad ingannarmi: mi dispiace che per provartelo avremmo un troppo lungo discorso da fare, dove non risponderesti a molte domande.

— Abbiamo il tempo di discorrere, e non comprendo a quali domande non dovrei rispondere.

— Clotilde, è meglio che non tocchiamo questo soggetto.

— Anzi, giacchè ci siamo è meglio definirlo, molte cose sono avvenute tra di noi, perchè non abbiamo avuto mai il coraggio di parlarci.

— È forse vero.

— Dimmi, quale idea ti ha fatto accettare di ritornare da noi?

— Hai bisogno di chiedermelo?

— No; ma credo sarebbe pur tempo d' intenderci bene una volta, da che ci siamo ravvicinati, ad ogni questione che ti faccio ti neghi rispondere dicendo che quella dipende da altre e che se non le dilucidi tutte non è possibile c' intendessimo. Dimmi, Carlo, hai tu obbliato il passato?

— Non ho nulla obbliato; ma non spetta a

me il dirti per il primo quello che penso.

— Puoi parlarmi francamente, ti prometto, dal canto mio, di non ricusarti nessuna risposta, nessuna dilucidazione.

— Ebbene, Clotilde, è giusto che io o mi spiegassi, o rinunciassi a visitarvi tanto spesso come io faccio. Non voglio però che quello che sono per dirti cambiasse nullamente il tuo modo di pensare a mio riguardo, e pretendo anzi lasciarti intera la libertà dei sentimenti . . . Tu non puoi avere dimenticato quanto affetto ci stringeva ancora prima di amarci, non puoi aver dimenticato quante traversie abbia sofferto il nostro amore, nè con quale premura lo accettasti quando scambievolmente ce lo confidammo. Vi fu un momento di tregua. . . quindi. . . non voglio ricordarti dei fatti che mi hanno lacerato l'anima; ti dico solo che dal momento che operando uno sforzo supremo su di me stesso mi allontanai da te dai tuoi, io giurai a me di non amare altri che te sola, di non più pensare per altri che per te. . . non ne era affatto corrisposto: che importava? il mio cuore si negava a qualunque altro sentimento. . . ma questa passione che io nutriva, che ho sempre ca-

rezzata come l'ideale della mia esistenza io non la lasciava travedere, era un fuoco sacro che io celava agli occhi dei profani; ora ti dico: Clotilde, t'amo, t'amo immensameute; ma non pretendo che tu mi riamassi; il mio amore è il desiderio della tua felicità, se corrispondendomi dovessi tu essere infelice, io rinuncierei a tutto purchè non lo fosse. Adesso rispondimi.

— Carlo, disse Clotilde titubando, le mille volte mi è passato per la mente che tu, abbenchè lontano, continuavi ad amarmi immensamente; ma quello che io ti aveva fatto, quello che tu avevi dovuto soffrire per me, mi diceva alle volte che avrebbero dovuto fare tacere in te ogni sentimento favorevole a mio riguardo; ora . . . ho ancora dubitato; dubito ancora. . .

— Di che dubiti?

— V' ha qualcosa in me che dice: se Carlo si fosse ravvicinato a te per vendicarsi?... ma no, non posso crederlo, vedi, io caccio questo sospetto dalla mia mente, ma esso torna, torna sempre . . .

— Clotilde, io te l'ho detto: pretendo lasciarti libera interamente; io non ti chieggo se m' ami, se m'amerai . . . rifletlici . . . rifletlici

a tuo piacimento, non vorrei che le scene del passato si rinnovassero: sarebbe una trista cosa per me . . . e per te.

— Carlo, io ho riflettuto, se sapessi tutto quello che si è passato, non mi parleresti in questo modo.

— Oggi non voglio sapere nulla del passato, ma forse vorrò saperlo in seguito, oggi non voglio nessuna risposta da te, ma credo me ne darai una.

I due amanti si tacquero, continuarono molto tempo a camminare tacendo, poco prima di giungere a casa ricominciarono a discorrere di cose indifferenti. Carlo si trattenne poco quella sera ed in partire promise di non tardare a farsi rivedere.

XVI.

PROLEGOMENI DELLA CONCLUSIONE.

Mentre nei suoi amori Carlo procedeva alacremente e più presto di quello che egli il pensava, che cosa avveniva degli altri personaggi che dai primi capitoli abbiamo introdotti nel nostro racconto?

Il lettore ci rimprovererà di averli tutti trascurati per non più occuparci che di un solo che in sulle prime sembrava dovesse occupare un posto secondario.

Tali sono gli avvenimenti della vita che molte volte coloro che più ti sembrano dominare sulla scena li vedi sparire pari a fuoco fatuo mentre altri li rimpiazzano che tu mai avresti creduto.

Però, se i nostri personaggi sono stati messi in disparte perchè la loro esistenza non offriva

nulla d' interessante in un romanzo, essi non sono scomparsi interamente dalla nostra scena e li rivedremo, e c' intratterremo ancora lungamente con essi. Rianderemo forse il loro passato, studieremo le loro passioni, analizzeremo i fatti della loro esistenza, li presenteremo ancora come tanti altri ritratti della vita reale.

La vita reale ! ? . . . quale sproposito che non si crederebbe avesse potuto venir fuori dalla penna d' un romanziere. . . . abbenchè in erba al par di me. Eppure, quando incominciai a scrivere questo racconto che non seppi in qual modo intitolare, mi promisi di non allontanarmi affatto da quanto realmente può avvenire nella nostra esistenza ; mi promisi di non dipingere passioni che esistono solo nella mente del poeta, di non narrare avvenimenti che abbenchè palpitanti di emozioni fossero impossibili nella realtà della vita. — Ho mantenuto il mio impegno ? . . . Ho fatto più ancora. Ho narrato fatti reali ; mi sono servito di espressioni che si direbbero storiche se fossero in bocca a grandi personaggi, ho veduto ed ho narrato, ed ora?... Abbozzo una conclusione per invitare il lettore a seguirmi in un altro romanzo, fra non mol-

to, quando riannodate tutte le fila sparse del mio racconto, avrò potuto raccoglierne la fine. Sin' oggi ho veduto ed ho narrato, giunto a pari con le vicende che travagliano i miei personaggi, non ho voluto fabbricare avvenimenti che forse non sarebbero stati reali, e mi fermo. Vorrà il cortese lettore seguirmi quando lo inviterò nuovamente a leggermi?

Lo spero.

Michele a forza d' istanze era giunto a farsi presentare da Francesco nella famiglia delle amabili cugine. Non avendo saputo decidere quale delle due preferiva egli si contentava di ammirarle e di fare la corte a tutte le due nel tempo stesso.

Un giorno, erano già quasi due mesi che egli frequentava la famiglia di Elisa, nel mentre egli era per andarsene e veniva accompagnato dalle cerimoniose cugine, si picchia all' uscio. Michele che era sul punto di aprirlo per andar via, lo dischiude, ed oh vista! . . . Don Pasquale e la moglie erano dall' altro lato.

Se un fulmine fosse caduto frammezzo ad essi non li avrebbe certamente cotanto maravigliati l' un l' altro.

Don Pasquale che in pochi momenti aveva cambiato cento colori, fu il primo a discorrere.

— Voi qui, signore, ma volete insultarmi, volete disonorarmi a forza. . . vieni Costanza, e prendeva la moglie pel braccio cercando tirarla via, vieni. . . costui mi perseguita. . . . oh, non me la ficcano mica a me!

— Ma signore. . . . . interrompeva Michele cercando scusarsi., voi. . .

— Non c' è signore che valga. . . non voglio udire ragioni, comprendo tutto. . .

— V' ingannate. . . .

— Non m' inganno affatto: in Napoli vi nascondete in casa mia. . . fuggo Napoli per Castellammare e mi seguite a Castellammare! . . torno in Napoli, cambio abitazione, credo abbiate perduto le mie tracce. . . e voi mi sovvertite le nipoti. . . . . non odo ragione, non odo ragione: vieni Costanza, seguimi. . . . non verremo nemmeno più qui.

E questa volta tirava realmente con maggiore violenza Costanza, in modo che bisognò seguirlo per le scale di buona o contro voglia.

Michele non trovò parole di scusa; Elisa, Carolina e la madre si frapposero senza conosce-

re la cagione dell' alterazione; ma nulla valse: i due coniugi sparirono.

— Che è avvenuto ? . . . di che si tratta ? . . . perchè tanta alterazione ? . . .

Queste ed altre domande di simil fatta si andarono ripetendo a Michele, alle quali egli non sapeva che cosa rispondere.

Ed in fatti, che cosa avrebbe detto, quale discolpa avrebbe rinvenuta, quale favola avrebbe inventata ? era una trista posizione pel povero Michele, contro del quale sembrava essersi scagliata da qualche tempo la sorte che non gliene mandava nessuna buona !

Che cosa fare ? narrare genuinamente gli avvenimenti ? ma sarebbe la confessione di un fallo che avrebbe dovuto raccontare ed egli nol voleva certamente far conoscere alle cugine: vi sono degli avvenimenti nei quali ci troviamo complicati di nostra piena volontà, ma che non ardiremmo narrare: — Negare di pianto la conoscenza di Don Pasquale? ma come farlo? egli nel cercare di scusarsi, si accusava di conoscerlo e di convenire delle colpe che gli venivano addebitate. — Michele non fece nè l' uno nè l' altro, non cercò scusarsi, non cercò nar-

rare genuinamente gli avvenimenti, si scusò dicendosi alterato, promettendo dilucidazioni in una prossima visita, trovando, pescando scuse come meglio poteva ed andò via.

Quando fu sulla strada egli si sentì come sgravato da un forte peso che gli gravitava sul petto, respirò, andò per molto tempo a capo scoperto, camminò che lo avresti detto un pazzo; quando fu all'angolo della Madonna delle Grazie s' urtò naso a naso con Carlo.

— Sono perduto, caro Carlo, non so più che farmi, si direbbe fatto apposta, tutto congiura contro di me!

— Che t' è avvenuto?

— Ho incontrato Don Pasquale! ...

— Che c' è di male ad incontrare un Don Pasquale?

— Come? che c' è di male? stava con la signora Costanza.

— Caro Michele, credo che il tuo cervello abbia dato di volta, ed io ho che fare.

— No, non m' hai da lasciare, ho bisogno di un amico in questo momento, ed il mio naso voltando la strada non poteva certo urtare meglio.

— Via ,, racconta di che si tratta.

— Rammenti quando il mio naso urtò con quello di una certa servetta? . . .

— Lo rammento , e poi?

— Rammenterai certamente che in quell'epoca andava in cerca d' una voce.

— Eri divenuto Impresario?

— No, cercava la cantatrice di Mergellina.

— Lo rammento.

— Rammenti le conseguenze dell' incontro con la servetta? . . . . . .

— Rammento tutto ,, ma spicciati perchè non veggo a che cosa menasse tutto questo.

— Ebbene , rammenti di Don Pasquale , della moglie , delle cugine , di Castellammare. . .

— Piano , piano , piano. . . .

— Poc'anzi ho incontrato Don Pasquale mentre uscivo dalla casa di Elisa.

— E vi siete dato una buona stretta di mano ed avete fatto pace.

— Affatto, in presenza della famiglia di Elisa mi ha caricato di chiacchiere alle quali non ho saputo che cosa rispondere, quindi ha preso la moglie per il braccio e l'ha menata via dicendo che non accosterebbe più in quella casa.

— E tu che cosa hai fatto?

— Nulla... sono rimasto ancora qualche momento; si voleva sapere da me di che cosa si trattava, ed io non ho saputo che rispondere... ho detto che narrerò tutto un'altra volta.

— E che cosa dirai?

— Non ci andrò più.

— Ah! ah! ah!... povero Michele! hai lavorato tanto per avvicinare le cugine ed ora D. Pasquale... ti fa tanta paura da fartene allontanare.

— Non è certo la paura di Don Pasquale...

— Senti a me, tu ritornerai da Elisa, farai delle scuse a Don Pasquale, e tutto sarà terminato.

— Impossibile!

— Non tanto. Accomoderò io tutto. Per ora lasciamene andare chè ho da fare. Addio.

— A rivederci.

Le faccende di Carlo consistevano in una visita alla Clotilde; ed aveva di fatto gran ragione di darci molta importanza, chè egli si era promesso di ottenere quella volta una risposta decisiva da lei.

Il cuore batte in un modo molto strano nel

petto di un amante che sa d'essere amato e non vuol crederlo, e va cercando mille obbiezioni, mille cavilli, mille punte di spille per rivolgere in infelicità sua quella che è tutta la sua contentezza.

Erano ventiquattr'ore, era luna piena, e quella sera a saputa di Carlo si era risoluto in casa di Clotilde di passarla sull'astrico in compagnia di amici intimi di famiglia.

Non vi sarebbero certamente mancate nè l'Elisa nè la Carolina.

Carlo non fu l'ultimo a giungere. Fatte le cerimonie un po' per uno si rincantucciò non molto lungi da Clotilde per riflettere a quello che le avrebbe detto.

Quando v' ha parecchie persone che si formano in gruppi per chiacchierare tutti di cose diverse non è difficile eliminarsi da tutti; quando si è sovra un astrico non è strano affacciarsi al parapetto uno accanto all'altro per contemplare la luna... e discorrere nel tempo medesimo; quando due persone hanno qualcosa da dirsi scambievolmente e cercano di star soli, non v'ha nulla che l'impedisca quando sono aiutati da tante facilitazioni quante ne abbiamo esposte.

Non passò molto di fatti e Carlo e Clotilde erano uno accanto all'altro. Di che discorrevano? Scommetterei che non era certo della luna. I miei lettori mi permetteranno di tacere il discorso dei due amanti, ho promesso loro un seguito a questo racconto, mi occorre dunque serbare qualcosa per ordirne la tela.

Carlo e Clotilde avrebbero tirato a lungo la loro conversazione se non fossero stati interrotti da Elisa.

— Mi direte ancora che siete indifferenti l'uno per l'altro? disse loro Elisa avvicinandosi.

— Certamente! fu ripetuto a coro.

— A proposito, disse Carlo, per cambiare discorso, bisogna cercare di rappattumare Michele e vostro zio... è una svista veramente curiosa!

— Dite un po', di che si tratta? Siamo proprio curiose di saperlo.

— Vi narrerò tutto a suo tempo per quanto sarà possibile sbrogliare la facenda, per ora bisogna cercare di far ravvedere lo zio.

— Cercheremo di accomodare ogni cosa.

Carlo e Clotilde si unirono ai gruppi; la serata si passò senz'alcuna altra novità.

XVII.

Conclusione.

Adesso al lettore che con tanta pazienza mi ha seguito per tante pagine, per tanti paragrafi successivi, che alcuna volta si è richiesto: quale scopo si ha questo libro? gli debbo certo una conclusione; e dovunque mi vada, e checchè mi faccia m'odo già ronzare mille sibili per l'orecchio che vanno ripetendomi: come termina il tuo romanzo?

Ed io gli rispondo: Non lo so.

Non può terminare con morti perchè sono tutti vivi, grazie al cielo, non può terminare con matrimonio perchè nessuno ancora è sposato.

Di fatti, quale conclusione dovrò dargli?

Gli avvenimenti che ho esposti sono i principali episodi di un piccolo romanzo reale, colpa mia se essi non si sono ancora completati?

Che cosa havvi di completo nella vita? I fatti si seguono e s'incatenano l'un l'altro, la morte

distrugge per rinnovare; ed ancora che volessimo fermarci, per così dire, a questa morte apparente della vita lo potremmo? la famiglia come la società, prosegue, si succede di generazione in generazione e non avrà termine che col globo che ci trasporta.

Carlo, Michele, Don Pasquale, Clotilde, Elisa, Carolina , Costanza , tutti quanti hanno preso parte a questo breve romanzo sono lì che vivono, che palpitano ancora; sono lì che attendono ansanti essi pure lo svolgimento definitivo degli avvenimenti che debbono compiersi, sono lì più curiosi e più premurosi di noi.

Essi si rassegnano ad attendere: si rassegneranno i miei amabili lettori?

No?

Non importa; non mi si potrà rimproverare che li ho tratti in inganno; se conosceva quale sarebbe stata la mia conclusione, mi sarei forse intitolato:

?....

DUE RIFLESSIONI

estratto dal Tornese

I.

Il secolo che corre è stato di comune accordo denominato *il secolo dei lumi.* — Riflettendo all' incarimento straordinario dell' olio avvenuto sovente nel mezzo secolo trascorso, non si può fare a meno di convenire la sentenza essere giusta. — Il troppo uso porta diminuzione e perciò rischiamo di rimanere all'oscuro.— Ma ci abbiamo pensato e a tempo abbiamo fatto succedere il gas all'olio. — È vero che il gas si sta oscurando.... a Napoli almeno.

Abbiamo però preso in considerazione pure questo fatto ed abbiamo veduto sui teatri la luce elettrica, ed il sole meccanico. — E dite che non c'è progresso quando inventiamo il sole!

Questa considerazione di una luce che tende ogni giorno ad aumentare... a rischio di farci rimanere completamente all'oscuro, ci ha fatto ricercare quale fosse l' uomo più illuminato del secolo.

Seriamente considerando abbiamo rilevato non essere il più illuminato colui che concentra in sè i raggi della sua luce ; ma bensì colui che li fa riflettere sugli altri. — Dunque ?... Dunque — nell' assidua e attenta ricerca che abbiamo fatto , indovinate chi abbiamo trovato racchiudere tutti i requisiti ?... L'accenditore di fanali...

II.

L' uomo è il re della natura, è questa massima universalmente adottata , e non v' ha chi la rivochi in dubbio.

L' uomo domina gli elementi ; l'uomo esercita la sua potenza sui regni animale, vegetale e minerale.

Illusione ! io pure credeva a tanta potenza dell' uomo , e fiducioso lasciava un mio ragazzo padrone delle sole forze che natura può dare.

Non tardò molto il disinganno — un giorno nell' arrampicarsi ad un albero , un ramo gli si spezzò sotto ed egli precipitò sovra una siepe che lo lacerò tutto: — Il regno vegetale aveva vinto.

Un altro giorno volendo trarre ad un mucchio di pietre una che trovavasi sotto a tutte

avvenne che tutte quelle che eran sopra gli caddero addosso ed egli ne fu tutto pesto e malconcio: — Il regno minerale l'aveva vinto.

Un' altra volta baloccandosi con un cane, avendogli stretto un po' forte la coda, quello gli diè un morso alle mani che lo fè rimanere più giorni malato: — Il regno animale l'aveva vinto.

Un giorno di pioggia e di vento impetuoso, volendo egli uscire per forza di casa, il vento gli aveva spezzato l' ombrello e l'acqua lo aveva *insultato*: — Gli elementi lo avevano vinto.

E poi dire che l' uomo domina gli elementi ed è il re della natura! — Superbia umana! quasicchè nelle circostanze sovraccennate l' adulto fosse più forte o più destro del ragazzo.

E — dico io — si facesse almeno predominare dai soli animali grossi — oibò: che può l'uomo contro la molestia di una pulce — contro poca polvere che gli va negli occhi—contro una pungitura di ortiche?

E dire che l'uomo è il re della natura.—Buffoni, buffoni, buffoni!